il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe



Mensile, anno 4, numero 25, aprile 2024

Poste Italiane S.p.A. -Spedizione in abbonamento postale- AUT.CN-001753/09.2023 Stampe periodiche in REGIME LIBERO

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe

Anno 4, numero 25 aprile 2024

Direttore responsabile: Mauro Faroldi
Registro Stampa Tribunale di Livorno
n. 7 del 12 agosto 2021
Redazione e amministrazione
Viale Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno
ilcantiere@autistici.org
StampaTipografia 4Graph Cellole(CE)
Editore Cristiano Valente

Per coprire le spese di stampa e spedizione Sottoscrizione per nove numeri suggeriamo una quota minima di € 25,00; estero (Europa) per nove numeri quota minima € 60,00; in formato pdf tramite posta elettronica sottoscrizione minima € 10,00. Bonifico Iban IT 60O3608105138290058090073 (dopo 60 è una O lettera). Postpay intestato a Carmine Valente

S o m m a r i o

Ringraziamo Mauro Biani per l'immagine di copertina e per le immagini dell'articolo di Marilina Veca

www.fdca.it

Tipografia 4GRAPH Sessa Aurunca (CE)

CONTRO IL CAPITALISMO

Alternativa Libertaria/FdCA

Le recenti elezioni tenutisi nella Federazione Russa si sono risolte in un trionfo per Putin e per il sistema imperialistico di cui egli è l'autocratico garante con una egemonia esercitata con la dittatura, la repressione, la violenza contro ogni dissenso.
Una vittoria che, sia pure annunciata e ottenuta in deroga ai più elementari principi della democrazia borghese è comunque in grado di sbandierare una maggioranza del 88,48% dei consensi su di un'affluenza alle urne del 76,52%: un vero e proprio plebiscito, in ogni caso destinato a sostenere la guerra e lo sforzo bellico conseguente all'aggressione dell'Ucraina del 24 febbraio del 2002, che ha causato immani distruzioni e un numero incalcolabile di vittime militari e civili.
Ma le potenze imperialistiche non si fronteggiano solo sui campi di battaglia d'Ucraina, ed il genocidio che le truppe dello stato di Israele stanno compiendo a Gaza in Palestina ai danni della popolazione civile, in risposta all'azione armata compiuta da Hamas contro Israele, un'azione armata che ha, contemporaneamente e indiscriminatamente, trucidato civili inermi, è la drammatica riprova della crisi dell'ordine capitalistico e dei suoi assetti globali che vedono i conflitti parziali e di area allargarsi: le principali potenze imperialistiche si stanno sanguinosamente fronteggiando in Europa, in Asia, in Medio Oriente e in Africa per il controllo del mercato mondiale, prospettando scenari inediti anche sul piano militare, che vede riemergere anche il terrorismo indiscriminato dell'ISIS, come la strage consumata il 24 marzo al Crocus City Hall di Mosca tragicamente dimostra.
Anche l'Europa si riarma paventando l'aggressione russa: i continui e sempre più frequenti richiami dell'Unione e dei singoli stati che ne fanno parte di prepararsi alla guerra prospettando anche l'invio manifesto di truppe dell'Unione sui campi di battaglia d'Ucraina; le proposte sempre più frequenti di reintroduzione della leva obbligatoria e la corsa agli armamenti; la propaganda militarista nelle scuole di ogni ordine e grado con la conseguente militarizzazione delle Università; i richiami alla realizzazione di una forza armata e di una forza nucleare europea unitamente alla colossale fornitura di armi al governo di Kiev che ammonta a oltre 50 miliardi di euro, costituiscono solo gli aspetti emergenti di una deriva autoritaria della democrazia borghese dal cui ventre molle nasce la militarizzazione dell'intera società.
Il proletariato russo e ucraino, israeliano e palestinese e quello di ogni altro paese travolto dalla guerra è chiamato a combattere per difendere non i propri interessi ma quelli delle rispettive borghesie che si scontrano nella competizione imperialistica mondiale. Per questo:
Solo l'unione del proletariato internazionale può arrestare la guerra.
Anche in Italia il governo di Giorgia Meloni e il suo blocco sociale di riferimento stanno sferrando un durissimo attacco alle condizioni di vita della nostra classe: i ripetuti tagli all'assistenza sanitaria e all'istruzione di ogni ordine e grado; l'aumento dello sfruttamento nei luoghi di lavoro con conseguenti incrementi di orario e dei ritmi produttivi; la continua erosione di storiche conquiste che hanno consentito alle salariate e ai salariati, al movimento di liberazione della donna e agli strati più deboli della nostra classe di intraprendere concreti processi di emancipazione; la generalizzata emergenza salariale; i conseguenti ricatti subiti dalle lavoratrici e dai lavoratori specialmente là dove l'organizzazione sindacale è debole o assente; la deroga e l'elusione sistematica delle più elementari normative relative alla sicurezza sul lavoro, tutto questo crea le premesse per l'accumulazione di profitti enormi per il padronato a scapito delle condizioni di vita delle classi subalterne, che quotidianamente pagano un elevatissimo contributo di sangue che si consuma, inoltre, con l'inarrestabile catena degli incidenti mortali nel corso della produzione. A questo si unisce il totale disimpegno per la difesa dell'ambiente che è sempre più esposto al saccheggio capitalista, la repressione e la criminalizzazione di ogni dissenso nella scuola, nei luoghi di lavoro e nell'intera società.
In questa situazione a poco valgono i richiami a un antifascismo istituzionale se all'antifascismo non si salda la consapevolezza che la guerra, la devastazione ambientale, lo sfruttamento, l'oppressione, l'intolleranza, la recrudescenza nazional-fascista, unita alle forme dell'insorgente razzismo altro non sono che le inevitabili conseguenze dei rapporti di produzione capitalisti che privilegiano la realizzazione e l'accumulazione dei profitti a scapito dell'umanità e dell'ambiente che la circonda.
"Il vecchio mondo sta morendo. Quello nuovo tarda a comparire. E in questo chiaroscuro nascono i mostri."
Questa antica ma attualissima frase di Antonio Gramsci non deve rimanere solo una profezia ma uno stimolo alla presa di coscienza delle nuove generazioni contro la barbarie capitalista e le guerre che la caratterizzano, per un rinnovato impegno militante verso una società libera dallo sfruttamento e dall'oppressione.



Per un Primo Maggio
di lotta e di resistenza

Nessuna alchimia elettorale potrà risollevare i rapporti di forza fra padronato e lavoratori. Non c'è altra via che lottare con forza per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di paga, per riappropriarsi del nostro tempo e del nostro valore rubato

Cristiano Valente

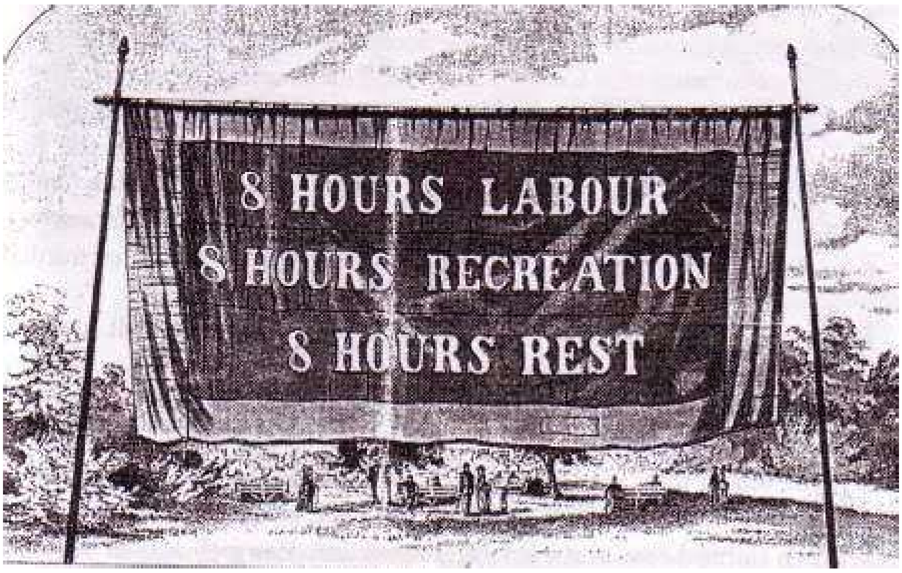
Data l'elevata produzione raggiunta con la nuova tecnologia robotica, informatica e la recentissima tecnologia produttiva, legata all'intelligenza artificiale, la diminuzione dell'orario di lavoro dovrebbe essere il naturale obiettivo delle organizzazioni del movimento operaio. Dopo la crisi economica mondiale degli anni '30 del secolo scorso, John Maynard Keynes, economista inglese, uno dei massimi riferimenti delle scuole di pensiero economico in ambito capitalista e tutt'oggi riferimento del così detto pensiero *"progressista e democratico"*, nella sua raccolta dei saggi pubblicati a cavallo tra le due guerre mondiali, metteva in guardia l'opinione pubblica ed i governi contro l'ideologia del *"laissez-faire"*, cioè l'abolizione di ogni vincolo o programmazione da parte dello Stato alle attività economiche ed affermava che il tempo di lavoro degli operai si sarebbe ridotto enormemente: *"Turni di tre ore a settimana lavorativa di quindici ore possono tenere a bada il problema per un buon periodo di tempo. Tre ore al giorno*" (Keynes, Esortazioni e profezie)

Questo calcolo veniva fatto con i macchinari e le tecnologie all'ora disponibili. Oggi, in proporzione, si potrebbe pensare, date le nuove tecnologie, ad una settimana lavorativa di sole quattro ore, ma le tendenze reali del sistema economico mondiale tendono invece ad aumentare gli orari di lavoro. Nel ventesimo e nel ventunesimo secolo nonostante una crescente capacità di investimenti, orientati ad incrementare la produttività, nonostante che più macchinari industriali siano stati modernizzati, raggiungendo in alcune lavorazioni la completa sostituzione della manualità umana, è stato impossibile, per i lavoratori, acquisire nuove e significative riduzioni del loro orario di lavoro. Si è così creata una contraddizione tra l'alto livello di produzione, che vede immessi sul mercato mondiale una quantità di merce mai raggiunta in precedenza, e dall'altra, tempi di lavoro aumentati, con salari che non riescono a coprire i fabbisogni dei diretti produttori.

Lungi dal diminuire, l'orario di lavoro, sta continuamente aumentando grazie a nuove forme di sfruttamento della forza lavoro con organizzazioni produttive sempre più sofisticate e coercitive rispetto a quelle adottate in passato. Nel ventunesimo secolo il tempo di lavoro, con i suoi aumentati ritmi, con la sua organizzazione dilazionata in tutta la settimana lavorativa, rimane il tiranno del tempo di vita dei lavoratori capace di condizionarne tutta la loro esistenza. Il modo di produzione capitalista ha le sue leggi, la principale delle quali è la legge del massimo profitto. La finalità del sistema economico non è quella di generare beni d'uso per soddisfare i bisogni fondamentali dell'umanità, ma è quella di realizzare una produzione finalizzata al semplice guadagno ottenuto con l'estensione della giornata lavorativa e dalla aumentata intensità produttiva della prestazione.

La Cina

Il primo palese incremento del tempo di lavoro e delle diminuite condizioni di vita nei posti di lavoro lo si può vedere nei cosiddetti ex paesi in via di sviluppo, in particolar modo in Cina, diventata oramai una delle potenze economiche e politiche maggiori al mondo, dove in pochi decenni si è visto un notevole incremento della produzione oraria e in ugual modo l'aumentato orario lavorativo di ogni singolo lavoratore. Nonostante che per legge il lavoro in Cina si dovrebbe svolgere settimanalmente per cinque giorni di lavoro, con sabato e domenica di riposo, con una giornata lavorativa di 8 ore dalle 8 alle 18 con una pausa mensa di due ore, e per un massimo di 44 ore alla settimana, nella pratica il boom dell'economia cinese ha le sue basi nel super sfruttamento dei lavoratori con una estensione illegale e criminale dell'orario di lavoro. Nella realtà l'orario di lavoro risponde, nella stragrande maggioranza dei siti produttivi, in particolare negli impianti industriali di proprietà statale e nelle numerose multinazionali occidentali presenti, alla regola del *"996" ;* ossia il lavoro va dalle 9 del mattino fino alle 9 di sera, 6 giorni su 7, tanto che lo scorso agosto il Supremo Tribunale Popolare di Pechino, anche a seguito delle crescenti proteste operaie, ha dichiarato gli orari *"996"* una violazione grave delle normative sul lavoro, indicando che gli straordinari non devono superare le trentasei ore mensili ed ha definito illegali i diffusissimi accordi imposti dai padroni affinché gli operai e impiegati rinuncino *"volontariamente"* alla paga degli straordinari. Questa sentenza è diretta conseguenza delle diverse cause intentate contro i numerosi casi di licenziamenti di lavoratori che si erano rifiutati di allungare il loro orario di lavoro con straordi-



nari, in particolare per l'ennesima morte di due lavoratori a causa dello stress ed eccesso di lavoro.
Questi ultimi erano dipendenti dell'azienda di commercio elettronico Pinduoduo, la più grande piattaforma tecnologica incentrata sull'agricoltura, che collega agricoltori e distributori con i consumatori attraverso acquisti interattivi.
Se tale è l'odierna situazione della classe operaia in Cina si pensi alla condizione lavorativa in aree e Stati del sud est asiatico come il Vietnam o la Cambogia, dove la resistenza operaia è ancora minore che nella Cina, la quale a sua volta ha iniziato da tempo a delocalizzare le proprie produzioni in tali territori che hanno costi di mano d'opera ancora più bassi ed orari di lavoro ancora più lunghi.

L'Occidente

La situazione lavorativa nello sviluppato Occidente non presenta sostanziali differenze. In Europa, nell'industria, la giornata lavorativa è tuttora quella di otto ore, lo è dal 1919. La conquista delle otto ore diventò definitiva, in tutto il vecchio continente, tra il 1917 e il 1919, grazie alla spinta rivoluzionaria di Russia e della Germania. Ma le conquiste delle lotte operaie, nel capitalismo, non sono mai definitive, e già nella crisi del 1929 e nella successiva seconda guerra mondiale gli imprenditori e i vari governi democratici e totalitari aumentarono l'orario di lavoro. Finita la guerra il ritorno alla giornata lavorativa di otto ore non fu affatto automatica. In America si arrivò a lavorare anche 70 ore settimanali nell'industria meccanica. In tutta l'Europa, nonostante la ristrutturazione degli impianti di produzione, e la diffusione delle nuove tecnologie industriali, l'orario di lavoro non diminuì, anzi in alcuni settori, con la pretesa da parte padronale della ricostruzione, tempi e ritmi di lavoro rimasero quelli imposti durante il periodo bellico.
Nel dopoguerra l'unica significativa riduzione del tempo di lavoro si è avuta con le lotte degli anni '60 e '70 imponendo e generalizzando la giornata lavorativa di otto ore per cinque giorni a settimana. A distanza di anni, nonostante l'aumento della capacità produttiva resa dalle nuove tecnologie, gli addetti all'industria delle potenze europee ed in generale nell'occidente sviluppato, son tenuti ancora a lavorare otto ore al giorno per 40 e più ore settimanali, seppur rispetto ai primi del novecento, le ore lavorate, contengano più produttività e più intensità facendo di fatto aumentare il plusvalore e quindi il profitto. Dagli anni '80 in poi il massiccio investimento nelle nuove tecnologie ha visto un aumento della disoccupazione, un incremento della produttività ed un corrispondente aumento della intensità lavorativa. Negli Stati Uniti dopo la *"reaganomics",* degli anni '80, le attività sindacali furono duramente osteggiate, portando un effettivo aumento dell'orario lavorativo. Nell'industria manifatturiera fu portato a 41 ore ed a queste bisogna aggiungere il notevole incremento dello straordinario, portando l'orario lavorativo, al di sopra dei livelli raggiunti negli anni '50 e '60. Inoltre come diretta conseguenza dei bassi salari, delle continue minacce da parte imprenditoriale di chiusura delle aziende per la concorrenza internazionale e delle numerose delocalizzazioni in paesi dove la manodopera veniva pagata al disotto della sussistenza, divenne prassi comune il doppio lavoro o il lavoro al sabato e la domenica. Dopo la crisi economica del 2007/2008 i salari sono oltremodo diminuiti a causa del ricatto occupazionale, aspetti questi non ancora superati nonostante la politica di *"reshoring"* degli ultimi anni, (il rientro di alcune produzioni americane prima delocalizzate) e della ripresa organizzativa e di lotta di alcuni sindacati, come quello del settore auto l'UAW (United Auto Workers) che con la sua tenace ed in parte vincente lotta di 46 giornate di sciopero contro le Big Three (Ford, General Motors e Stellantis) ha ottenuto lo scorso anno un notevole miglioramento salariale, maggiori garanzie per i nuovi assunti, pur non riuscendo ad intaccare e ridurre gli orari di lavoro effettivi.

Il Giappone

Nel paese del Sol Levante, il Giappone, l'orario di lavoro settimanale abitualmente va oltre le 40 ore settimanali, sia per effetto dell'allungamento dell'orario giornaliero sia perché, nella piccola e media impresa giapponese, costituita dai 2/3 dell'intera forza lavoro, il sabato lavorativo è ormai diventato parte dell'orario normale di lavoro. Anche nella grande industria il 72% dei lavoratori lavora almeno un sabato al mese mentre l'orario giornaliero è superiore del 15/30% a quello nord americano e i giorni di ferie degli operai è di 7,5 giorni all'anno. La peculiare forma di organizzazione dell'industria giapponese, identificata con il *"toyotismo"*, che altro non è che una ulteriore forma di controllo e di comando mutuato dal *"taylorismo"*, si è incardinato a tutti i livelli produttivi in seguito alla

sconfitta subita dal sindacalismo giapponese fin dagli anni '50 e dall'assenza tuttora di un largo tessuto sindacale e politico militante. Il *"toyotismo",* soprattutto attraverso il principio di zero scorte, ha ridotto ed eliminato le spese di magazzino, risparmiato tempo, spazio e lavoro, minimizzato i costi di produzione, massimizzato la produttività lavorativa, arrivando a pianificare l'immissione della forza lavoro nei processi produttivi in modo da aumentare ulteriormente i tempi di lavoro, richiedendo maggiori ore di straordinario e creando al contempo con i così detti *"circoli di qualità"* un senso di fidelizzazione ed appartenenza aziendale da parte dei lavoratori. Gli operai infatti, vengono coinvolti a partecipare ad alcune decisioni aziendali, seppure nella stragrande maggioranza fittizie, prese nei *"circoli di qualità"* oppure vengono chiamati ad aderire a corsi di formazione professionale al di fuori dell'orario di lavoro, rinunciando *"volontariamente"* a parte delle loro ferie, riuscendo così a strappare ed imporre una completa collaborazione e sottomissione alla volontà aziendale. E' in questo modo, che il capitalismo giapponese oltre a ghermire tutte le energie mentali e muscolari dei lavoratori e delle lavoratrici, conduce lavoratori e lavoratrici al vero e proprio sfinimento fisico, finanche alla morte. In Giappone è infatti consuetudine lavorare ben oltre il proprio orario di lavoro, a tal punto da registrare casi di lavoratori con straordinari non pagati che superano ampiamente le 100 ore mensili. Questa realtà alimenta costantemente quel tragico fenomeno noto come *"karoshi"* che significa appunto morti per il troppo lavoro, morti che vengono stimate in circa 200 all'anno, anche se le stime reali e non ufficiali sembrano essere addirittura più alte.

La Gran Bretagna

In Gran Bretagna gli operai ottennero una piccola riduzione dell'orario di lavoro tra il 1979 e il 1981, ma nel periodo successivo, il così detto periodo *"thatcheriano",* dal nome della prima donna ministra Margaret Thacter, leader del Partito conservatore britannico e primo ministro del Regno Unito dal 4 maggio 1979 al 28 novembre 1990, con un insignificante aumento degli investimenti nel macchinario si ebbe un notevole incremento della produttività e una diminuzione del 30% dell'occupazione industriale. Tale situazione di ricatto e di debolezza delle strutture sindacali della Gran Bretagna e del regno Unito portò un aumento dell'orario di fatto con l'aumento delle ore di straordinario; 10 ore a settimana per i salariati di sesso maschile e di 6 ore per le operaie. L'odierno orario contrattuale degli operai inglesi è di 45 ore che con lo straordinario arriva a 50 ore settimanali, mentre per le donne si superano le 45 ore.

La Germania

In Germania, nonostante che a partire dagli anni '80 vi fosse stato un massiccio investimento, nelle tecnologie ed nei macchinari industriali, l'orario di lavoro non diminuì affatto. Dal primo ottenimento da parte della classe operaia tedesca delle 40 ore settimanali, non era cambiato nulla in termini di miglioramento lavorativo, anzi, la legislazione democratica tedesca ha continuato fino al 1994 a basarsi, in materia dell'orario di lavoro, su una legge del 1938, che prevedeva una durata settimanale di 48 ore, esclusi gli straordinari. L'aumentata produttività aveva coinciso con un aumento massiccio dei tempi di lavorazione, aumentando, di conseguenza, il grado di affaticamento dei lavoratori e causando, in molti casi, gravi disturbi psichici e fisici. Fu questa una delle cause di una lunga e dura protesta operaia, che si concretizzò nella richiesta, da parte del IG Metal, il più grande sindacato della metallurgia tedesca, delle 35 ore settimanali lavorative. Ma anche dopo l'ottenimento formale della riduzione dell'orario di lavoro nel 1995, l'orario medio dell'industria tedesca è rimasta a 40 ore per l'incremento delle solite ore di straordinario. Nell'ultimissimo accordo del 2018, applicato per ora solo alla regione di Stoccarda (che conta comunque circa 900 mila addetti nel settore, tra i quali quelli di Daimler, Porsche e Bosch, e che farà da apripista per tutto il comparto che a livello nazionale vede 3,9 milioni di addetti) si prevede la possibilità, per i lavoratori che hanno particolari esigenze familiari, di richiedere un orario di 28 ore a settimana per un periodo di tempo che va dai 6 mesi ai 2 anni, con relativa riduzione stipendiale, dopo il quale tornare al regime delle 35 ore nominali, ma come dicevamo, 40 effettive. Chi ridurrà l'orario a 28 ore ed ha figli fino ai 14 anni, potrà avere un bonus in tempo di 8 giorni di ferie in più, ma dovrà rinunciare al sussidio salariale che l'azienda in parte offre a chi riduce l'orario. Sono infine stati introdotti, dal 2009, i così detti *"mini job"* con paghe di 450/500 € mensili e con un limite di ore (almeno formalmente) di circa 15 ore settimanali. Le imprese che assumono con questo sistema ricevono un incentivo dallo Stato e il lavoratore chiamato a fare da sostituto all'operaio assente, viene costretto, data la miserevole paga, ad un ulteriore spremitura da parte del datore di lavoro con il ricorso alle ore eccedenti al suo normale orario lavorativo. La Francia è il paese europeo dove l'orario di lavoro è diminuito in misura maggiore. Ridotto nominalmente a 35 ore settimanali già alla fine degli anni novanta,ma le successive leggi emanate nel 1990, che danno la possibilità alle aziende di far funzionare al massimo i loro impianti, richiedendo al salariato una maggiore flessibilità, riportano di fatto ad un aumento dell'orario lavorativo attraverso una incentivazione allo straordinario; oltre le 35 ore si paga almeno il 10% in più, dopo le prime 8 ore di straordinario si paga il 25% in più, per le successive si arriva al 50%.

La Spagna

In Spagna fino alla fine del franchismo le ore di lavoro eccedevano le 40 settimanali. Fu il governo socialista di Felipe González a ricondurre, nel 1983, la settimana lavorativa dalle 43-44 ore alle 40 ore legali in vigore fino a oggi, distribuite normalmente su cinque giornate di otto ore ciascuna. Dal 1978 al 1991, grazie alla ripresa delle proteste opera-

ie l'orario si è ridotto del 10% avvicinandosi alla media europea, ma immediatamente il padronato è tornato ad imporre tutte le forme possibili di precarietà sperimentate in tutti i settori produttivi del mondo industrializzato. Fino al 2022 si contavano più di 18 tipi di contratti a termine, ed il ricorso regolare agli straordinari aveva portato un sostanziale aumento dell'orario di lavoro. Nonostante l'ultimo decreto approvato a dicembre 2021 e convalidato dal parlamento a febbraio 2022, preveda solo due tipi di rapporti a termine, quello strutturale, per circostanze legate alla produzione, e quello di sostituzione di un altro lavoratore, la durata complessiva dell'orario di lavoro effettivo è ancora oggi superiore alle 40 ore settimanali.

L'Italia

In Italia, dopo la seconda guerra mondiale non c'è stata una riduzione sostanziale in media dell'orario di lavoro; 7,95 ore giornaliere nel 1948 e 7,77 ore nel 1984. Le lotte operaie degli anni sessanta e settanta, che portarono alla conquista dello Statuto dei Lavoratori, tutelando e conquistando diritti prima di quegli anni inimmaginabili, non riuscirono però a concretizzarsi in una riduzione oraria giornaliera, ma si generalizzò la settimana di cinque giornate, dal lunedì al venerdì con il sabato di festa, rimanendo sui livelli delle 40 ore settimanali. I tempi di lavoro si ampliarono comunque con un massiccio ricorso agli straordinari ed al cottimo in particolare nell'indotto, superando di gran lunga quelle della grande industria.

Tra il 1976 e il 1989 le ore di straordinario nella grande industria aumentarono del 4,7% arrivando ad aumentare l'orario settimanale dalle 42 alle 44 ore alla Fiat Mirafiori e di 47-48 ore all'ex Alfa Lancia di Pomigliano. Il dibattito sulla riduzione d'orario sulle 35 ore si aprì negli anni '90 ed in particolare durante il primo governo Prodi 1996 – 1998. Il fallimento del dibattito politico prima, la mancata approvazione di tale disegno di legge dopo, ma soprattutto il varo nel 1997 del famigerato *"Pacchetto Treu"* introdussero formalmente su larga scala il lavoro interinale, arrivando con tappe successive nel 2001 e nel 2003 a generalizzare i contratti a progetto, i voucher ed i contratti intermittenti. Se dal lato delle organizzazioni imprenditoriali nostrali, coerentemente ai loro interessi di classe si auspicava il ricorso ad una maggiore flessibilità degli orari di lavoro, c'è da evidenziare che dal punto di vista sindacale, vi è stata una larga disponibilità nel considerare la materia dell'orario, non in una riduzione secca e sostanziale degli orari giornalieri e settimanali, ma nei termini di un processo di flessibilizzazione attraverso la modulazione degli orari, l'utilizzo dei turni di lavoro e un maggior sviluppo del part-time. Tale sciagurata strategia sindacale, denominata di *"concertazione"* e definita dalle dirigenze sindacali, fin dai primi anni '90 del secolo scorso, viene fino ad oggi costantemente riproposta con formule più o meno similari, nonostante le sorti del movimento dei lavoratori siano sempre immutevoli e vieppiù difficoltose per quanto riguarda gli orari di lavoro effettivo e la loro condizione generale di sfruttamento. Analizzando i dati relativi agli orari di lavoro in Italia in effetti si nota come ad una sostanziale stabilità degli orari di lavoro effettivi, nella seconda metà degli anni '90 si sia affiancato un maggiore utilizzo degli orari cosiddetti atipici, con un relativo incremento del lavoro serale e nei giorni festivi, compreso il primo maggio, nei week-end , nonché una larga diffusione del lavoro part-time non volontario, compreso del part-time verticale (vale a dire del lavoro concentrato nei giorni di sabato e di domenica)

riduzione d'orario a parità di paga per vivere meglio e per una maggiore occupazione

In tutto il mondo industrializzato l'orario di lavoro effettivo, nonostante l'aumentata produttività, non è affatto diminuito, anzi in alcun i casi, è addirittura è aumentato. Ed è aumentato in assoluto il tempo di vita dedicato al lavoro attraverso il prolungamento dell'età pensionabile, cresciuta dagli anni novanta del secolo scorso ad oggi, dai 4 ai 7 anni. In tutto il periodo, che la letteratura economica chiama i *"trenta gloriosi",* dal 1945 al 1973, che fu caratterizzato da una crescita economica eccezionale, legata alla ricostruzione postbellica, gli orari di lavoro, come abbiamo visto, sono rimasti pressoché invariati, se non addirittura aumentati. La fine di tale periodo e la crisi economica del 1974/5 è stata il punto di partenza di una nuova offensiva padronale nei confronti del lavoro salariato, rivolta ad aumentare il profitto e la produttività all'epoca declinanti.

Da allora ad oggi sono stati messi in discussione tutti i risultati ottenuti dalla lotta del movimento dei lavoratori e grazie anche alla accondiscendenza ed alla subalternità delle maggiori organizzazioni sindacali, si è concretizzata una strategia padronale incardinata attraverso il prolungamento di fatto degli orari di lavoro, l'aumento dello straordinario, l'aumento della precarietà e della flessibilità della forza lavoro, la diminuzione delle pause, l'incremento dell'intensità con la sospensione delle festività, il ricorso massiccio ad una forza lavoro immigrata facilmente ricattabile, incentivi salariali *"ad personam"* ed infine l'aumento consistente dell'età pensionabile. L'immissione massiccia nel sistema produttivo di nuovi impianti automatizzati non ha avuto affatto l'effetto preconizzato da Keynes, Più è alto il livello di produzione, determinato da forti investimenti nell'industria, più diminuisce il miglioramento delle condizioni di vita della forza lavoro. Il progresso tecnico ed il macchinismo non viene utilizzato per ridurre gli orari di lavoro, ma per frammentare il ciclo di produzione, diminuire i salari a parità di tempo di lavoro impiegato e disciplinare e assoggettare la classe lavoratrice alle esigenze aziendali. Il capitalismo si è da sempre servito delle macchine per produrre nel minor tempo possibile la merce immessa sul mercato, sostituendo i salariati con le macchine e le nuove tecnologie, prolungando i tempi di lavoro e l'orario lavorativo ai lavoratori rimasti occupati.

Oltre all'imposizione di alti ritmi di lavoro il capitalismo, con l'introduzione della tecnologia informatica e robotica, riduce il personale creando alti livelli di disoccupazione. Il capitale tanto più investe nelle nuove tecnologie tanto più deve recuperare e valorizzare il suo investimento, ed ha una sola maniera per riuscire ad aumentare il proprio profitto; comprimendo l'occupazione ed aumentando i tempi di lavoro. In un mondo che grazie al macchinismo ed all'aumento della produttività potrebbe progressivamente liberarsi dalla schiavitù del lavoro, una giornata lavorativa di oltre 8 ore e l'esistenza della disoccupazione appare chiaramente un controsenso e definisce la necessità del superamento della attuale forma capitalistica di produzione. Infatti il lavoratore, nella prima parte della sua giornata lavorativa che varia, a seconda del livello di sviluppo tecnologico e dei rapporti di forza operai padroni, crea un valore pari alla somma che gli viene pagata come salario dell'intera giornata lavorativa; nella parte restante continua a lavorare gratis e crea un plus lavoro e quindi un plus-valore che viene incamerato dal padrone. Se la giornata lavorativa corrispondesse soltanto alla creazione di un valore pari al salario, se cioè fosse composta tutta da lavoro pagato, la diminuzione di orario in corrispondenza di un aumento della produttività sarebbe un fatto naturale e praticamente automatico; nelle condizioni date, invece, l'aumento della produttività causa soltanto una riduzione delle ore in cui l'operaio lavora per sé, a tutto vantaggio delle ore in cui l'operaio lavora gratis per il padrone. Ma il padronato possiede anche altri mezzi per aumentare le ore di lavoro gratis a suo favore; ridurre il salario,il cui valore sarà quindi ricostituito dal lavoratore in minor tempo; aumentare il grado di saturazione della capacità produttiva, anche senza trasformazioni tecnologiche, facendo lavorare più rapidamente il singolo lavoratore, aumentare i suoi ritmi di lavoro, aumentare la percentuale di utilizzo orario del macchinario necessaria per soddisfare le prestazioni richiesta; infine aumentare la durata della giornata lavorativa con il ricorso agli straordinari in quanto questi seppur pagati non sono gravati di tutta una serie di contributi che invece pesano sulle ore ordinarie di un ipotetica nuova occupazione. Analogamente attraverso forme di cottimo o lavori incentivati economicamente il padronato riesce ad accorciare il tempo di riproduzione del salario e l'incentivo è sempre molto al di sotto del vantaggio che il padrone stesso trae dal prolungamento del tempo di lavoro destinato all'accumulazione di plus-valore. In più, il lavoro notturno, il lavoro nei week end, nei giorni festivi e tutte quelle forme di lavoro, oggi diffusi in particolare nelle nuove generazioni, con orari spalmati per tutte le 24 ore giornaliere, permettono uno sfruttamento più integrale degli impianti e una riduzione dei costi degli investimenti effettuati. Orario di lavoro, ritmi, incentivi, innovazioni tecnologiche, straordinari, lavoro notturno e festivo, lavori ad orario ridotto ecc.. sono problemi strettamente collegati e una lotta sulla riduzione d'orario formale, seppur vincente, come abbiamo visto in Francia, non collegata agli altri, può essere rapidamente neutralizzata ed elusa dal padronato, che ridistribuirà il peso dei vari elementi nell'organizzazione del lavoro, ristabilendo quindi a suo vantaggio il tempo non pagato nella divisione della giornata lavorativa. In ultimo, un fattore di grandissima importanza, è il rapporto che va costruito e perseguito fra gli occupati, ed i disoccupati compreso le nuove generazioni e le donne. La presenza di un numero consistente di forza lavoro, come quella giovanile o di genere, la prima a vivere ed a subire bassi salari e condizioni normative precarie, oltre ai disoccupati, il classico esercito industriale di riserva, produce inevitabilmente una compressione dei salari e quindi aumenta la parte di lavoro che il padronato si appropria, aumentando il suo profitto. Qualsiasi battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro, per essere efficace, deve reclamare non soltanto la riduzione d'orario a parità di paga, ma l'abolizione degli straordinari come prassi comune in tutti gli ambiti lavorativi, l'abolizione dei turni notturni la dove la produzione ed il lavoro non richiede continuità lavorativa come in alcuni servizi, l'abolizione dei cottimi e di altri incentivi e all'assoluto divieto di aumento dei ritmi, ed un'assunzione parallela di lavoratori ed operai disoccupati. La richiesta storica del movimento operaio delle *"otto ore di lavoro, otto di svago, otto per dormire"*, lanciata nel 1886 a Chicago e diventata successivamente la battaglia internazionale del movimento operaio per la riduzione d'orario, culminata nel riconoscimento della ricorrenza del primo maggio, deve essere oggi declinata per una riduzione effettiva degli orari giornalieri e settimanali. Nessuna flessibilità deve essere accordata rispetto alle ore effettive di lavoro da svolgere, anzi occorre recuperare una sorta di rigidità negli orari giornalieri e settimanali, per avere sempre maggior tempo a disposizione libero dal lavoro. Una conseguenziale battaglia economica generalizzata e non per singole categorie deve essere impostata per non dividere e frantumare il fronte proletario. Ogni vittoria in un singolo settore merceologico o azienda, se non generalizzata, è destinata a essere rimangiata dalle politiche ricattatorie e divisive del padronato. Il proletariato mondiale deve con forza e determinazione rilanciare e rivendicare la battaglia per la riduzione d'orario a parità di paga, per ridistribuire il lavoro ed aumentare gli occupati e per riappropriarsi del proprio tempo rubato dalla logica intrinseca del profitto capitalista.



"E' finita la lotta di classe"

Tommaso Santino

Con questo auspicio governo e padronato, coadiuvati dalla Compagnia delle Opere, associazione imprenditoriale italiana d'ispirazione cattolica, direttamente legata al movimento Comunione e Liberazione* e dalla CISL, si apprestano all'ulteriore battaglia contro le ultime garanzie rimaste al movimento delle lavoratrici e dei lavoratori

Mercoledì 20 marzo alle ore 21 a Milano si è tenuto l'incontro, dal titolo sopramenzionato, organizzato da "*Tempi",* rivista di riferimento di Comunione e Liberazione e Compagnia delle Opere (CdO), per la presentazione e dibattito sulla proposta di legge per la regolamentazione e promozione della partecipazione dei lavoratori nella gestione delle imprese proposta dalla CISL, con la partecipazione di Lorenzo Malagola, deputato di Fratelli d'Italia, Andrea Dellabianca, presidente nazionale della CdO, Giorgio Vittadini, presidente della Fondazione per la Sussidiarietà, oltre che fondamentale organizzatore della kermesse estiva del *"Meeting di Rimini"*, appuntamento annuale di Comunione e Liberazione.

Abbiamo già affrontato e stigmatizzato nelle nostre pagine l'iniziativa della CISL e della raccolta di firme per la proposta di legge di iniziativa popolare intitolata *"Partecipazione al Lavoro"* **(1)** culminata a novembre dello scorso anno con il deposito alla Camera di quasi 400 mila firme, proposta poi fatta propria anche dalla attuale maggioranza governativa con un progetto analogo firmato dai capigruppo di Fratelli d'Italia, Forza Italia e Noi Moderati.

In questa proposta di legge in sostanza si presuppone di dare piena applicazione all'articolo 46 della Costituzione che formalmente sancisce il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle aziende ed all'introduzione di meccanismi promozionali e incentivanti che convincano le imprese a scommettere volontariamente sul confronto con i dipendenti e sulla loro collaborazione per una maggiore competitività dell'impresa stessa, offrendo loro la possibilità di esprimersi sulle scelte strategiche e di gestione, di contribuire al miglioramento di prodotti e dei processi e quindi di condividere anche i risultati economici, prevedendo una partecipazione economica e finanziaria da parte dei lavoratori nelle aziende.

Una strategia esplicitamente e dichiaratamente interclassista, tutta interna e subalterna al sistema economico mercantile e liberista, che ci faceva arrivare a scrivere: *"come si vede l'arretramento è sostanziale ed è figlio di quella cecità dell'analisi della società che si ostina a non riconoscere l'inevitabile contrapposizione di interessi fra le classi:padroni e masse lavoratrici".***(2)**

Una presunta cecità che nella realtà è voglia di rivincita se non proprio di revanscismo di gruppi di potere economico e finanziario, con tutti i suoi collaterali apparati governativi, sindacali, culturali ed ideologici, nei confronti di una classe lavoratrice che periodicamente e soprattutto testardamente riafferma i suoi interessi di classe inevitabilmente contrapposti al padronato ed ai governi.

A fronte di un tale e sempre più esplicito attacco alle rivendicazioni di affrancamento del movimento dei lavoratori, ed alla vastità della battaglia ideologica e culturale che le classi possidenti costantemente brandiscono contro la nostra classe, nel presunto schieramento progressista ancora si balbetta su *"campi larghi"* con alterne vicende legate alle manie di potere e di leadership di personaggi che vanno da Renzi a Fratoianni, passando per Conte e Schlein e dove la chiarezza e l'evidenza dello scontro di classe in atto è costantemente ottenebrato se non ideologicamente rifiutato, al pari della controparte padronale e governativa.

Ma ciò che vogliamo prendere in considerazione con queste note sono alcuni aspetti, per noi salienti e significativi della condizione lavorativa, a cui nessuna coalizione alternativa, ne organizzazione sindacale, compreso la CGIL, da risposte concrete.

L'ipotesi di nuovo contratto dei meccanici 2024/2027 che la categoria sta discutendo proprio in questi giorni pur richiedendo una cifra che all'apparenza può sembrare finalmente significativa, essendo 280 euro la richiesta di aumento nel triennio, in realtà arriva dopo due contratti, quello del 2016/2019 e quello rinnovato nel 2020 che scadrà giugno di quest'anno 2024 con scarsi recuperi salariali e che pur con la clausola di salvaguardia, che prevede l'adeguamento degli importi degli aumenti concordati, qualora l'indice "IPCA al netto degli energetici importati" producesse incrementi superiori, non sono stati all'altezza di recupero dell'inflazione reale.

Questo meccanismo ha infatti determinato aumenti relativamente alti nel 2023 e forse a giugno 2024, dovuti all'impennata dell'inflazione nel 2022, a fronte di aumenti del tutto inconsistenti negli anni precedenti: 44,75 euro in 4 anni, tra il 2017 e il 2020.

Ma non solo. La revisione della nuova scala classificatoria, attuata nel contratto precedente che ha abolito i livelli introducendo le nuove aree e le cosi dette *"soft skill",* cioè le abilità personali per i passaggi di livello, rende sempre più discrezionale il passaggio di livello da aria ad aria e quindi meno certi gli aumenti dei livelli salariali, indeboliti oltremodo dalla oramai consuetudine sindacale di penalizzare e congelare gli scatti di anzianità.

Ma l'aspetto più problematico rappresenta la richiesta di riduzione d'orario che ancora una volta viene lessicalmente riconfermata come generico obiettivo, ma mai indican-



do una temporalità precisa ed soprattutto non rivendicando una riduzione effettiva degli orari giornalieri.

L'eventuale riduzione d'orario è infatti direttamente collegata all'aumento della produttività e della competitività oltre che ad una generica e progressiva richiesta di sperimentazione a cui si associa il classico uso di fondi precedentemente stanziati in ammortizzatori sociali.

Nel capoverso dell'ipotesi contrattuale alla voce riduzione d'orario si legge testualmente:

"L'obiettivo principale è garantire l'occupazione aumentando la produttività e la competitività grazie agli investimenti tecnologici di prodotto e di processo, attuando forme di riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario.

Chiediamo una riduzione dell'orario di lavoro che implementi quanto già previsto per il lavoro a turni e che si applichi anche in settori/aziende coinvolti in processi di transizione, riorganizzazione o crisi e di consistente riqualificazione professionale. Chiediamo che si avvii una fase di sperimentazione contrattuale con l'obiettivo di raggiungere progressivamente una riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali, facendo salve le intese aziendali esistenti.

Al termine della fase di sperimentazione le parti si impegnano a valutare, modificare, implementare ed estendere nei settori e/o nell'industria metalmeccanica e delle installazioni la riduzione oraria stabilita.

Le Parti si impegnano a coinvolgere il governo per individuare un idoneo ed efficace strumento legislativo che favorisca la riduzione contrattuale dell'orario di lavoro anche attraverso le risorse oggi impegnate in ammortizzatori sociali, anche per favorire un sostegno alla formazione" **(3)**

Inoltre pare poco credibile se non impossibile rivendicare una effettiva riduzione d'orario se non si recupera il controllo effettivo sugli straordinari, quelli che le direzioni aziendali possono imporre senza alcuna interlocuzione con le stesse RSU e che possono arrivare fino a 120 ore complessive, colpevolmente accettate nel vecchio contratto del 2016, quello in cui alla guida della FIOM vi era l'attuale segretario nazionale.

Così come la richiesta di maggiorare il contributo mensile a carico aziendale di 4 euro a dipendente, finalizzato a sviluppare prestazioni di carattere integrativo e mutualistico erogate dal Fondo sanitario, e l'aumento dell'importo da 200 a 250 euro annui per il welfare integrativo, con la possibile richiesta di conversione del Pdr (Premio di risultato) in ulteriore welfare integrativo, testimoniano che la posizione e riflessione sull'attacco alla sanità pubblica, contrastato formalmente dalla stessa organizzazione, in particolare dal sindacato pensionati SPI CGIL, subisce una sorta di dissociazione schizofrenica quando si declina nelle singole realtà produttive di categoria.

Dovrebbe oramai essere chiaro ai più che tutte queste somme contrattate ed ottenute per i vari *"benefit"* in quanto somme defiscalizzate oltre ad essere profittevoli per il padronato, nei fatti determinano meno introiti per la stessa sanità pubblica, ripristinando un meccanismo simile alle vecchie mutue, quelle precedenti alla riforma del sistema sanitario nazionale del 1978, minando la sua universalità e portando inevitabilmente il sistema sanitario pubblico alla sua privatizzazione.

Analoghi ragionamenti valgono per la proposta di legge presentata dal M5Stelle sulla riduzione del tempo di lavoro, presentata il 15 marzo 2023 e arrivata in Commissione Lavoro alla Camera che ha come primo firmatario il leader Conte.

Anche in questa proposta l'indicazione è quella di ridurre in *"via sperimentale"* l'orario di lavoro da 40 a 32 ore a parità di retribuzione,arrivando alla settimana lavorativa di 4 giornate, sull'esempio di sperimentazioni, già svolte o in fase di svolgimento in vari paesi europei e nel nostro stesso paese.

Esperimenti in tal senso sono stati realizzati infatti in Spagna, Gran Bretagna e in Belgio, ed ulteriori sperimentazioni su stanno svolgendo in Francia, in Germania, nei Paesi Bassi, in Danimarca, in Norvegia e in Svizzera.

Nella presentazione della proposta di legge si ricorda che attualmente *"alcuni contratti aziendali, in Italia e non soltanto, stanno già prevedendo la possibilità di articolare la prestazione lavorativa su soli quattro giorni settimanali:"***(4)** indicando che a carico dei datori di lavoro che volessero aderire a questa sperimentazione *"sia concesso l'esonero dal versamento dei contributi previdenziali e assicurativi a loro carico, nel limite massimo di 8.000 euro su base annua, ferma restando l'aliquota di computo delle prestazioni pensionistiche"*.

Lo stesso esonero *"è altresì concesso, anche in via cumulativa rispetto ad altri e diversi benefici, ai datori di lavoro che procedano a nuove assunzioni correlate alla riduzione dell'orario di lavoro"*.

A tale riguardo, la proposta di legge, stabilendo *"un limite massimo di spesa pari a 250 milioni di euro per ciascuno degli anni 2024, 2025 e 2026"*, incarica l'Istituto nazionale della previdenza sociale di monitorare l'andamento della spesa prevedendo che,*"qualora emerga, anche in via prospettica, il raggiungimento del predetto limite, l'Istituto non prenda in considerazione ulteriori domande"*.**(5)**

Su questa sperimentazione della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario arriva anche il consenso della segretaria del Partito Democratico, Elly Schlein la quale afferma:*"Noi facciamo una proposta molto semplice: allarghiamo il Fondo nuove competenze - cofinanziato dal Fondo sociale europeo - introducendo anche la sperimentazione della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. Scommettiamo sul modello della contrattazione collettiva tra imprese e sindacati per incentivare la settimana corta " "Un fondo che aiuti chi stipula contratti per la riduzione del-*

*l'orario di lavoro attraverso un esonero contributivo del 30 per cento dei contributi previdenziali che si allarga al 40 per le prestazioni lavorative usuranti e gravose".***(6)**

Come si vede anche in queste ulteriori proposte non viene richiesta e declinata una riduzione effettiva del tempo di lavoro giornaliero a parità di paga, unico obiettivo reale per affrancare i lavoratori dallo sfruttamento del loro tempo di vita e conseguentemente ottenere effettive e maggiori possibilità di lavoro sia per le nuove generazioni che per le donne.

Nelle realtà produttive che in Italia già stanno sperimentando la settimana lavorativa di 4 giornate come l'Istituto Bancario Intesa Sanpaolo l'orario di lavoro giornaliero non è affatto diminuito, ma concretamente si lavora un ora in più tutti e quattro giorni, cioè 9 ore invece che le 7 e mezzo giornaliere previste.

Inoltre i dipendenti che vogliono usufruire della settimana corta, possono "*individualmente accedere a queste modalità"* ma solo se ciò è compatibile*"con le esigenze tecniche, organizzative e produttive aziendali".* E quindi, di fatto, il lavoratore deve vedere ogni sua richiesta di settimana corta approvata dal proprio responsabile, lasciando a quest'ultimo una grande discrezionalità.

Ad oggi, sono infatti circa 17mila i lavoratori che hanno inoltrato la richiesta di svolgere l'orario su 4 giornate dei circa 100mila effettivi del gruppo Intesa Sanpaolo e non si hanno ancora dati certi su quanti effettivamente svolgono un tale orario. Così come in Luxottica, dove le riduzioni d'orario sono anche qui volontarie, ma hanno comportato una riduzione delle giornate di ferie disponibili durante tutto l'anno, esattamente 5 giornate di permessi retribuiti, oppure nell'industria Lamborghini, sito industriale unico e di eccellenza con 1900 lavoratori.

Tutte queste realtà economiche e produttive sono altamente competitive in mercati oligopolistici come Intesa Sanpaolo o in Luxottica di fatto la più grande produttrice mondiale di montature per occhiali da vista e da sole, oppure settori economici e produttivi di nicchia e di fascia alta dell' *"automotive"* come Lamborghini, saldamente controllata dal 1988 dalla consociata Audi società facente parte del Gruppo Volkswagen.

Continuare a non impostare quindi una battaglia generalizzata per la riduzione d'orario a parità di paga, ma legare una futura riduzione d'orario ad una sperimentazione aziendale per lo più evanescente e non possibile nella stragrande maggioranza delle realtà produttive ed industriali, in particolare nella miriade di aziende della piccola e media industria, legando per di più eventuali riduzioni discrezionali ad ulteriori incentivi e sgravi fiscali per il padronato, significa frammentare oltre modo il tessuto solidaristico complessivo della classe lavoratrice, già profondamente logorato dalla scarsità di offerta di lavoro e dalle innumerevoli e diverse condizioni normative e salariali esistenti. Migliori condizioni salariali, normative e di orario che si possono ottenere in singoli casi o singole realtà produttive, se non generalizzate sono inesorabilmente destinate ad essere riassorbite a secondo delle diverse vicissitudini del mercato capitalistico.

Note:

(1) il CANTIERE "Tra una brutta copia e l'originale alla fine si sceglie sempre l'originale" n°18 giugno 2023

(2) Idem

(3) ipotesi di piattaforma per il rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro industria metalmeccanica e dell'installazione di impianti | 1° luglio 2024/30 giugno 2027 | FIOM CGIL FIM CISL UIL UILM

(4) Atti parlamentari — 1 — camera dei deputati xix legislatura — disegni di legge e relazioni — documenti camera dei deputati "proposta di legge d 'iniziativa dei deputati Conte, Carotenuto, Aiello, Barzotti, Tucci"

Disposizioni sperimentali concernenti la riduzione dell'orario di lavoro mediante accordi definiti nell'ambito della contrattazione collettiva. Presentata il 15 marzo 2023

(5) Idem

(6) Il Sole 24 Ore "Lavoro, Conte rilancia proposta di legge per la settimana corta. Da 40 a 32 ore a parità di stipendio" di Andrea Gagliardi 22 febbraio 2024

* La Compagnia delle opere (CDO) è un'associazione imprenditoriale italiana d'ispirazione cattolica, direttamente legata al movimento Comunione e Liberazione. È presente principalmente in Italia con 40 sedi, affiancate da 16 estere ed associa circa 36.000 imprese, per maggioranza piccole e medie aziende, e circa 1000 organizzazioni non profit, fra cui opere caritative ed enti culturali.



https://www.tempi.it/finita-la-lotta-di-classe-video-incontro-cisl-sbarra-cdo/

Commercio

Un difficile rinnovo contrattuale
Riportare il conflitto nei luoghi di lavoro



Diego Zacco *

Che cosa è emerso dall'incontro del 23 febbraio con Confcommercio.
Se da una parte è stata rimossa dalla discussione la "forte riduzione" su scatti di anzianità e quattordicesima, dall'altra parte l'impostazione dell'associazione datoriale su contenuti normativi e salario non ha subito modifiche.
La richiesta di prevedere un contratto a termine stagionale legato ai periodi di maggiore intensità di lavoro, configura una totale deregolamentazione delle assunzioni a tempo determinato. Come se le nostre vite professionali non fossero già abbastanza precarie: troppo spesso, infatti, passiamo da un contratto a scadenza ad un altro e non importa da quanti anni svolgi questo lavoro.
Il contratto a tempo indeterminato per molti di noi è un miraggio. Confcommercio, inoltre, non ha recepito alcuna richiesta delle Organizzazioni Sindacali su contrasto al lavoro povero, appalti, franchising, esercizio del diritto d'assemblea e diritto alla formazione individuale; relativamente a quest'ultimo punto propone, al contrario, di intervenire sui permessi retribuiti al fine di finanziare la formazione. Quindi monetizzare il nostro tempo libero e scambiarlo per sostenere economicamente un percorso di crescita professionale nell'ottica di maggiore produttività e quindi maggiori profitti per i padroni.
Peccato che le lavoratrici ed i lavoratori del commercio abbiano la necessità di intraprendere il percorso contrario: non svendere, ma riconquistare quel tempo libero che il sistema ci ha sottratto con un incremento della flessibilità oraria tesa unicamente a peggiorare la conciliazione dei tempi vita-lavoro. Dopo il Decreto SalvaItalia del 2011, governo Monti, è diventato normale per le lavoratrici ed i lavoratori del commercio svolgere la propria mansione tutti i giorni dell'anno, domeniche e festività incluse, con retribuzioni indecorose, ferme al 2019, non in linea con le dinamiche inflattive pregresse ed attuali.
Da questo punto di vista i padroni arrivano a proporre 200 euro di incremento per il quarto livello più un'erogazione una tantum, ovviamente non quantificata, per ristorare l'arco temporale di vacanza contrattuale.
Grazie!
Continuando così le associazioni datoriali esaspereranno gli animi di tutti noi, perché lavorare negli esercizi commerciali nel 2024 è diventata una lotta per la sopravvivenza: carichi di lavoro estenuanti che prevedono mansioni fuori dal contratto di lavoro, straordinari dati per scontato, spesso non retribuiti ed un sincero ringraziamento al datore di lavoro che, in realtà, scopriamo essere un benefattore dello sfruttamento!
Siamo considerati solo forza lavoro e siamo trattati come lavoratrici e lavoratori invisibili, come tanti altri che ogni giorno devono affrontare una china fatta di ricatti e assenza di opportunità di emancipazione. La scorsa settimana abbiamo scioperato per l'otto marzo, giornata internazionale della donna, poiché anche nel nostro settore la discriminazione di genere è sempre dietro l'angolo: ad esempio, in sede di colloquio i datori di lavoro spesso vogliono sapere se stai per avere figli, se pensi di averne o se tu ne abbia già. Se vivi da sola e quale professione svolga il tuo compagno. Sembra di ritrovarsi in banca durante la richiesta di un mutuo, non ad un colloquio di lavoro.
Anche se per qualcuno siamo invisibili, siamo tanti e ci siamo stancati di questa vita senza prospettive e senza futuro. Siamo pieni di una rabbia che non riusciamo ad esprimere e dunque pronti ad esplodere. Siamo una pentola a pressione sociale che il sistema non vuole vedere e non vuole mostrare, con la politica che non sa neanche che esistiamo ed i mass media, che sono diventati esclusivamente mezzi di produzione del consenso, che oscurano ogni nostra iniziativa e che non danno il giusto risalto alle nostre rivendicazioni.
I padroni che godono del nostro sudore senza fare nulla e pontificano sopra le nostre teste dovrebbero preoccuparsi di tutto questo.
Impegniamoci, allora, ad alzare il livello della protesta: scioperiamo e svuotiamo i posti di lavoro. Organizziamo manifestazioni e presidi. Organizziamoli insegna per insegna, città per città, territorio per territorio.
Avviciniamo geograficamente la protesta ai luoghi di lavoro; abbiamo bisogno del sostegno di tutti ed anche se i nostri colleghi non sono storicamente abituati a scendere in piazza, coinvolgiamo ed invogliamo alla partecipazione con iniziative sul territorio.
Compagne e Compagni, se è vero che i padroni si preoccupano solo del proprio profitto e della propria immagine, noi come Organizzazione Sindacale dobbiamo creare le condizioni per un'adesione di massa allo sciopero: una marea di lavoratrici e lavoratori che lasciano chiuse quante più attività commerciali possibili e che creano disagio anche ai nostri clienti.
Che ci vedano finalmente!
Potrebbe essere la nostra ultima possibilità per ribaltare i rapporti di forza e ritornare al tavolo delle trattative con una strategia: mettere in ginocchio i padroni.

*delegato Filcams-CGIL Livorno



Lotto Marzo
Per l'emancpazione della donna
Per la liberazione dell'umanità

Giuliana Magli*

Speriamo che sia femmina!
Questo è l'augurio che rivolgo a tutte noi e con cui voglio iniziare questo 8 marzo.
IO non LOTTO solo MARZO, ma anche tutti i giorni dell'anno.
Come donne la nostra lotta è su molti fronti, ogni giorno e ogni momento della nostra vita e qualunque sia il nostro lavoro, solo in casa o molto spesso sia in casa che fuori.
Come lavoratrici della conoscenza abbiamo ancora di più la responsabilità di educare alla emancipazione della donna, perché ciò rappresenta la liberazione dell'umanità.
Non esisterà mai una donna libera se non ci sarà una società orizzontale, anziché verticale e autoritaria, ossia una società di LIBERE ED EGUALI.
La donna è la più sfruttata tra gli sfruttati, inoltre è l'ultima degli ultimi pur essendo l'ALTRA META' DEL CIELO.
Proprio per questo la Donna sa bene che se vuole emanciparsi deve costruire un modello sociale senza il dominio dell'Uomo sulla Donna, ma neanche della Donna sulla Donna.
Quindi l'emancipazione femmile deve avvenire per mano delle donne stesse. Dalla nostra stessa mano.
Al contrario di quanto predica il modello corrente, citando ad esempio la Legge Fornero, che ha innalzato a 67 anni l'età pensionabile della Donna. Se a sfruttare una barista o una commessa è un padrone o una padrona, cambiando il GENERE degli addendi la somma, ovvero lo sfruttamento, non cambia.
Come scriveva Beatrice Hastings, scrittrice radicale e pensatrice femminista di inizio Novecento, nel suo *"Il peggior nemico della donna è la donna"* non solo quando la sfrutta ma anche quando la giudica.
La donna diviene nemica della donna stessa con il suo giudizio, o meglio pregiudizio, impregnato da visioni patriarcali. Difatti troppo spesso la donna preferisce accondiscendere o realizzare quella *idea di donna* che la società maschile ha preconfezionato per lei: di conseguenza giudica ed isola le altre donne, quando non le ritiene adeguate a questo canone.
Serve dunque autocoscienza, serve lavorare insieme per cambiare la società e le relazioni di dominio che la governano: solo così arriveremo ad una reale giustizia sociale.
"L'emancipazione della donna sarà sempre vacua affermazione verbale se ad essa non porrà mano la donna medesima" (scriveva Pietro Gori per una Conferenza tenuta a Buenos Aires il 25 novembre 1900 *"La donna e la famiglia"*): quindi **AGIAMO!**
Inoltre *"le donne hanno l'interesse e il dovere di preoccuparsi ... della questione sociale, staccato dalla quale il femminismo sarebbe vana accademia."*
Non è una lezione di storia ma se vogliamo cambiare il mondo alla radice, come educatrici ed insegnanti, riappropriamoci della Pedagogia, perché essa è la base della relazione educativa, diciamo SI alla autorevolezza e diciamo NO all' autoritarismo.
Mettiamo in campo una Pedagogia che parli e ragioni al femminile raccontiamo più storia di donne che sono quasi assenti nei libri di testo e magari di donne rivoluzionarie, quali esempi di lotta.
Per citarne alcune:
Lucy Parsons, donna, sindacalista rivoluzionaria che già nel secolo scorso, precisamente nel 1905, fondò il sindacato Industrial Worker of the World (lavoratori industriali del mondo): lei inoltre è nota per aver salvaguardato la memoria dei martiri di Chicago, tra cui suo marito Albert , ovvero di coloro che persero la vita, lottando per le otto ore lavorative.
Oppure penso all' esperienza delle **Mujeres Libres** dal 1936 al '39 in Spagna, in piena guerra civile: donne che partendo dalla constatazione che la più sfruttata era sempre la donna lottarono per costruire una società senza il dominio della persona sulla persona.
E nel 2024?
Dobbiamo conoscere e trasmettere l'unica vera competenza necessaria, cioè saper trasformare la realtà, quindi mettere tutto in discussione con feroce spirito critico ed autocoscienza.
Siamo in piazza anche oggi per contribuire a creare una società femminile di LIBERE ED UGUALI!

Donne libere di gestire il proprio corpo
Donne libere consapevole di scegliere o meno la maternità
Donne libere di Essere
Donne libere di Lottare come Donne, per le Donne, con le Donne…
non solo l'8 marzo!

*lavoratrice della scuola- delegata FLC-CGIL. Intervento al presidio organizzato dal sindacato.



Quando tutto sarà privato saremo privati di tutto

Paola Perullo

Se si vuole capire quanto le idee dominanti abbiano influenzato e influenzino le scelte pedagogiche, che determinano la cultura dell'infanzia nelle varie epoche storiche, basta leggersi i programmi delle scuole d'infanzia, anticamente chiamate "asili", dai Programmi del 1914 agli Orientamenti del 1969. I cosiddetti asili, svolgevano essenzialmente una funzione assistenziale, con una visione del bambino in età prescolare, che lo considerava incompiuto come essere umano, e da "addestrare", per affrontare quella che veniva considerata la vera scolarizzazione, la scuola elementare. La tappa evolutiva fondamentale per la concezione dell'infanzia, sarà segnata da Maria Montessori, con ciò che identificava con "la pedagogia scientifica", in particolare accogliendo le scoperte in campo medico, psicologico rispetto allo sviluppo del bambino. Tutto questo per arrivare a un nuovo metodo pedagogico pensato in funzione del bambino.

Per quello che riguarda la concezione dei servizi educativi per l'età 0-3 anni, si parte da istituti esclusivamente assistenziali, di sostegno a ragazze madri o comunque a madri che dovevano lavorare, anche con bambini piccolissimi. Si chiamava OMNI, Opera Nazionale Maternità e Infanzia, un ente assistenziale fondato nel 1925 e sciolto con la legge N. 698 del 23 dicembre 1975. Con quest'ultima resteranno attribuite allo Stato ed esercitate dal Ministero della Sanità, le funzioni di carattere internazionale già esercitate dall'OMNI, mentre le funzioni amministrative relative agli asili nido e ai consultori, verranno attribuite ai Comuni. A partire dalla fine degli anni 70, ci fu un grande fermento culturale a sostegno di una visione aggiornata dello sviluppo del bambino dalla nascita a tre anni. E tutte quelle che furono scoperte scientifiche in campo biologico umano, furono accolte dagli studi pedagogici, per una trasformazione radicale della concezione dei servizi per l'infanzia, in particolare degli asili nido. Molte regioni italiane investirono su questo cambiamento culturale, tra cui anche la Toscana, dove fu individuato un metodo pedagogico innovativo, che partendo dalla conoscenza precisa delle esigenze dei bambini e delle bambine da 0 a 3 anni, andava a revisionare e a costruire tutta l'organizzazione di questi servizi, nei tempi, negli spazi, nei materiali e soprattutto nella relazione, per cui si definiva dal punto di vista normativo, il rapporto numerico tra insegnanti e bambini, differenziato per età, lattanti, semidivezzi e divezzi. Il metodo si definiva "a base psicomotoria", ed era un modo preciso di concepire il bambino, visto come protagonista, costruttore attivo delle sue conoscenze, attraverso l'espressione libera del suo movimento, del suo modo di esplorare e di scoprire, del suo modo di inventare pensieri e parole. Infatti, mentre il ruolo dell'insegnante era fortemente centrato sull'ascolto e sull'osservazione-rilevazione delle "tracce significative" che il bambino lasciava come impronta del suo agire, la regolamentazione avveniva in modo indiretto attraverso la mediazione di spazi, tempi e materiali, costantemente modificati dall'insegnante, in base all'osservazione, in una sorta di "regia" educativa. Il momento cruciale di questa metodologia, e nello stesso tempo, il punto di partenza, dell'osservazione che determinava strategie pedagogiche diverse, a seconda delle caratteristiche dei singoli bambini, era la "seduta di psicomotricità", che si svolgeva in una sala, un luogo speciale a cui si accedeva attraverso un percorso di desiderio, che si conosce attraverso il piacere e l'emozione. Un luogo altamente simbolico, dove il bambino poteva modificare la realtà, attribuire e comunicare significati. Si può dire, un luogo in cui gli oggetti e lo spazio "attendevano" i significati del bambino. Una vera e propria "messa in scena" di una pedagogia aggiustata alla espressività psicomotoria del bambino, dove il bambino diventava soggetto che può "dirsi" secondo le sue modalità, e dove questo "dirsi" era riconosciuto, accettato, aperto alle possibilità della comunicazione e dell'evoluzione. Così, il bambino ancora piccolo, che ha poche performance, poteva essere aiutato a proiettare fuori da sé le proprie immagini, il proprio simbolico. Era un lavoro sul corpo e le emozioni secondo un modello dinamico, capace di gestire le disarmonie per produrre un cambiamento. Tutto questo rappresentava un forte investimento pubblico, anche se riguardava solo i Comuni, e soprattutto una cultura pedagogica di qualità, offerta a tutti, senza distinzioni di classi sociali. Un modello per garantire a tutti un miglior approccio educativo, basato su modalità naturali di apprendimento e motivazione, come era il progetto a base psicomotoria, rischia oggi, di diventare un ricordo, perché aver ceduto ai privati sempre di più, la gestione dei servizi 0-3 anni, ha voluto dire mantenere la forma ma cambiare la sostanza perché costa troppo mantenere quel modello, se lo si vuole destinare a tutti. Se invece, come sta accadendo, si vogliono trasferire anni di ricerche e sperimentazioni fatte nel pubblico, in ambiti privati ritenuti di eccellenza anche per la cura di certe problematiche dello sviluppo infantile, lo si può far diventare un business, perché si fa pagare come una prestazione medica, un'osservazione fatta col metodo a base psicomotoria. Cosi facendo invece di divulgare i progetti che migliorano l'evoluzione umana, a partire dal nido, si privatizzano le conoscenze e le pratiche che diventano di nicchia.

Gli anarchici nella Resistenza a Genova
(1943-1945)

Guido Barroero

Nel 79° anniversario della Liberazione ricordiamo il compagno Guido Barroero riproponendo questo suo scritto.

Alla caduta del regime fascista nel 1943, gli anarchici genovesi sono tra i primi ad organizzare la resistenza armata contro nazisti e repubblichini, pagando un prezzo molto alto di morti e deportati nei lager nazisti.

Le Brigate SAP anarchiche "Malatesta" (operante a Pegli e nel Ponente) e "Pisacane" (Cornigliano), i Distaccamenti libertari "Pietro Gori" (Sestri Ponente), "Gastone Cianchi" (Genova centro), "Gaggero" (Voltri) e "Levante" (Nervi), i nuclei libertari nelle Brigate SAP garibaldine e le squadre d'azione della Federazione Comunista Libertaria nei principali stabilimenti del Ponente raccolgono, alla vigilia dell'insurrezione, oltre quattrocento uomini armati, che danno il loro contributo nei giorni dal 24 al 27 aprile 1945.

Gli anarchici inoltre partecipano ai principali CLN di quartiere (Voltri, Prà, Pegli, Sestri Ponente, Cornigliano, S.P. D'Arena, Pontedecimo, Genova Centro, Fegino e in provincia Rossiglione e Sestri Levante) e di azienda (Ansaldo Fossati, Cantieri Ansaldo, S. Giorgio, ILVA Campi, Allestimento Navi, SIAC Pontedecimo, Bagnara, Piaggio, ILVA Voltri, Ansaldo Cerusa, ecc.) dandovi il loro attivo contributo.

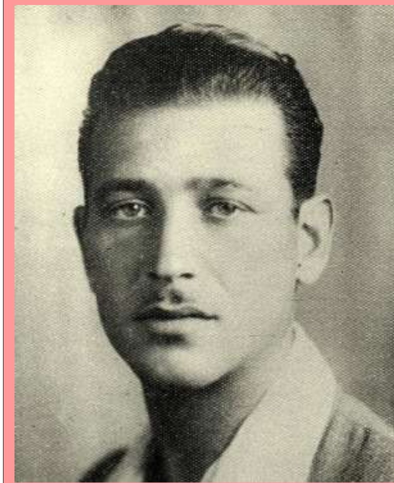
L'azione degli anarchici genovesi durante la Resistenza è di alto profilo e di pieno impegno. Alla Liberazione sono ventitre i morti del movimento anarchico genovese nella lotta antinazifascista. Due di questi (Antonio Pittaluga e Gastone Cianchi) nei giorni dell'insurrezione.



Rinaldo Ponte (*Lorenzo*), comandante anarchico dei Gruppi di Azione Patriottica caduto il 24 Aprile 1945 nell'eccidio nazista di Bornasco (Archivio ILSREC, Genova).

Il movimento anarchico genovese sarà, negli anni dell'immediato dopoguerra, unitario e fortemente strutturato e la scelta stessa della denominazione (Federazione Comunista Libertaria) indicherà una decisa propensione se non all'arscinovismo quantomeno all'anarchismo di classe, a base prevalentemente operaia industriale, ed alle forme organizzative più razionalmente coordinate che esso storicamente ha imposto al tradizionale federalismo libertario.

Tratto da Guido Barroero, *Note sulla storia del movimento anarchico a Genova nel dopoguerra.* https://issuu.com/rossonero.info/docs/movimento_anarchico_a_genova. Dell'Autore si veda anche *Anarchismo e Resistenza in Liguria*, Altra Storia, Genova, 2004.







Emanuele Causa (Orfeo), Domenico De Palo e Emanuele Sciutto, partigiani della Brigata Comunista Libertaria SAP "Errico Malatesta" caduti il 2 Dicembre 1944 nell'eccidio nazifascista dell'Olivetta con i compagni Carlo Della Casa e Cipriano Turco (Moro) (Archivio ILSREC, Genova).

Appello della Federazione Comunista Libertaria Ligure all'insurrezione contro i nazifascisti («Umanità Nova», a. V, n. 398, 22 Aprile 1945, edizione clandestina).



Anno V — N. 398 22 Aprile 1945

Umanità Nova

GIORNALE ANARCHICO

RUIT HORA!

I compagni dell'estrema falange Comunista Libertaria Ligure non ignorano il significato di questa nostra parola d'ordine: Ruit Hora!

L'ora dell'azione,, che trae seco l'obbligo di prepararvisi, è imminente.

Non più vane parole: alle armi!

Questo nostro grido, più che un ordine, è un ammonimento per tutti i nostri, che aderiscono al "Fronte Unico dei Lavoratori,,.

L'impegno liberamente assunto di partecipare con tutte le forze e con tutti i mezzi, dei quali potremo disporre, al movimento di liberazione del paese, ancora occupato dalle forze oscure del neurospasto nazi-fascista, insieme congiurate in forza di un turpe mercato, acquista ora la forza ed il significato di un **imperativo categorico.**

Se altri contrordini non vi giungeranno, allineatevi e contate sovratutto sulle vostre forze ed energie.

Noi non mancammo giammai agli appelli della Storia nelle prove supreme: La Comune di Parigi, l'insurrezione di Xeres, la Settimana rossa, la Rivoluzione Russa, la difesa della Spagna repubblicana contro il sacrista Franco, ci videro all'avanguardia del proletariato insorto: non mancheremo neppure questa volta, anche se dai vicini settori non si decideranno a secondare le nostre reiterate richieste di aiutare le nostre avanguardie, a fornirci dei mezzi d'azione, per il piano preparato che ben conoscete, non dovrete smarrirvi d'animo.

L'esempio dei più animosi ci sarà di sprone e le armi che ci difettano le strapperemo agli assassini del popolo, per volgerle contro di loro.

Il riconoscimento già reiteratamente da noi richiesto, forse, un'ipocrita e servile "**fin de non récevoire**,, (finzione di non aver ricevuto) non ci è giunto e non ci giungerà neppure all'ultima ora, ma ciò non deve preoccuparci, nè disanimarci.

Il definitivo passo da noi deliberato nell'ultimo nostro Convegno è stato fatto, presso chi di ragione. Ciò basta!

I fatti parleranno con voce più suadente delle parole.

I lavoratori del "Fronte Unico,, che sono con noi, agiranno in conformità.

Inizieremo l'azione con lo sciopero insurrezionale. — La resa di conti verrà in seguito.

Nessuno si sottragga al cimento supremo.

Coraggio! Prima che le nostre contrade siano ulteriormente insozzate e rovinate dai filibustieri fasci-nazisti, con le nostre case, con le nostre officine, col nostro porto, liberiamoci da costoro.

Liberiamo i nostri figliuoli da cotal lebbra, liberiamo i nostri compagni dall'esodo forzato e dalla condanna ai lavori forzati in Germania.

Liberiamo i nostri fratelli dal misterioso, truce destino dai campi di concentramento e l'Italia dall'onta dell'asservimento all'odiata discendenza dei tedeschi caparbi ed infami; per combattere i quali, nel 1914, il sozzo mandriano di Predappio, degno "Caro Cugino,, dello "Spiombi,, incitava alla Grande Guerra ed alla morte, 700 mila nostri figliuoli.

Ora li ha chiamati a sostenere il crollante edificio della sua **repubblichina** disonorata.

Compagni Anarchici, alle armi!

Fuori i fascisti, fuori i barbari d'Italia!

Poi riprenderemo il cammino verso le mete supreme, che noi non perderemo di vista giammai: Il vero Comunismo e la vera Libertà!

Ruit hora! (L'ora precipita)

22 Aprile 1945

UMANITÀ NOVA

Ai Partiti del Comitato Liberazione Nazionale

Alla vigilia dei più grandi avvenimenti negli annali della storia per l'emancipazione degli oppressi dal giogo degli oppressori, la F. C. L. espone ai compagni di lotta dei partiti del C. L. N. il proprio pensiero già altre volte espresso a singoli esponenti dei vari partiti e da questi condiviso e accettato senza per altro essere giunti, e non sappiamo perchè, alla auspicata intesa.

Noi Comunisti Libertari opiniamo che nelle attuali contingenze sia più che mai necessario costituire un F. U. di tutte le forze rivoluzionarie - dai partigiani che affrontano sui monti i maggiori sacrifici, alle squadre d'azione cittadine, dai lavoratori delle grandi industrie, ai contadini, dai professionisti ai produttori d'ogni branca, - che abbiano per mira l'abbattimento del nazi-fascismo e delle istituzioni che ne furono complici necessarie e vogliano impedire, sotto altra forma, il ritorno di forze reazionarie ai posti di comando.

Nel F. U. - che in questo caso può essere incarnato nel C. L. N. -







Antonio Pittaluga (nome di battaglia *Peter*), commissario politico del Distaccamento Comunista Libertario "Levante" caduto a Nervi il 24 Aprile 1945 nella liberazione di Genova. Lapidi in memoria di Pittaluga e dei caduti partigiani di Nervi (Archivio Biblioteca Franco Serantini, Pisa).

Partigiani del Distaccamento Comunista Libertario "Sebastiano Gaggero", aggregato alla Brigata Garibaldi SAP "Luigi Piva" (Archivio Guido Barroero, Genova).





RENATO OLIVIERI, dopo aver scontato molti anni di carcere e di confino, prese parte alla lotta partigiana in Lunigiana; fatto prigioniero durante uno scontro, venne torturato e fucilato a La Spezia.

ANTONIO PITTALUGA, attivo partigiano nella zona di Genova-Nervi, cadde il 24 aprile 1945, nellassalto all'Albergo Eden dove si trovavano asserragliate forze tedesche.

UMBERTO RASPI, originario di Volterra, già combattente in Spagna, comandante delle squadre d'azione anarchiche nella zona Genova-Arenzano, arrestato e deportato in Germania, fucilato a Buchenwald il 4 aprile 1945.

MARIO COLANDRO, membro della Federazione Comunista Libertaria, arrestato dalle SS tedesche e deportato in Germania nel gennaio del 1944, fucilato a Dachau il 22 marzo 1945.

EMANUELE CAUSA, membro delle squadre d'azione della Federazione Comunista Libertaria, militante attivo nel periodo della cospirazione a Genova-Sestri, fucilato dalle Brigate Nere a Portofino nell'agosto 1944 e gettato a mare.

DOMENICO DI PALO, membro della Federazione Comunista Libetaria, arrestato e fucilato dalle Brigate Nere a Portofino nell'agosto 1944.

BRUNO RASPINO, originario di Govone d'Asti, componente delle formazioni della Federazione Comunista Libertaria a Sestri, arrestato e fucilato dalle Brigate Nere a Portofino il 29 agosto 1944. Aveva diciotto anni.

CIPRIANO TURCO, membro della Federazione Comunista Libertaria, arrestato il 20 luglio 1944 e deportato in Germania dove morì due mesi dopo.

MARIO BISIO, membro della Federazione Comunista Libertaria e delle squadre d'azione. Arrestato nel 1944 e fucilato in un forte di Genova.

CARLO RAVAZZANI, membro della Federazione Comunista Libertaria e dei GAP. Arrestato nell'ottobre 1944, venne fucilato nel successivo dicembre a Portofino.

EMANUELE SCIUTTO, membro della Federazione Comunista Libertaria e dei GAP dal gennaio 1944. Arrestato nel novembre e fucilato a Portofino nel dicembre dello stesso anno.

RINALDO PONTE, membro della Federazione Comunista Libertaria e dei GAP per tutto il periodo cospirativo; cadde il 25 aprile 1945, assieme al comunista Raffaele Pieragostini.

CATANI GIACOMO, nato il 24-12-1923. Membro della F.C.L. e delle Squadre d'Azione. Disperso. Non si è più avuta alcuna nuotizia di lui.

PARODI ATTILIO, nato il 15-10-1889. Cadde in combattimento in Val Bronda (Cuneo) il 19-4-1945.

DACCOMI MARIO, nato il 2-9-1924. Caduto in combattimento a Rocchetta (Modena) il 11-8-1944.

STANCHI DARIO, nato il 21-8-1923. Membro della FCL e partigiano. Arrestato e fucilato il 17-3-1944 a Ceva (Cuneo).

NATALINO CAPECCHI, membro della Federazione Comunista Libertaria dal 1943, arrestato nell'agosto 1944 e trasferito alla Casa dello Studente di Genova, in seguito deportato in Germania dove morì.

ERNESTO ROCCA, membro della Federazione Comunista Libertaria e dei GAP, arrestato una prima volta e poi rilasciato, arrestato nuovamente nell'agosto 1944 e deportato in Germania nel campo di Flossemburg dove morì.

WALTER STANCHI, membro della Federazione Comunista Libertaria, fece parte di una formazione partigiana, cadde in combattimento a Pian Casotto.

PIETRO BIGATTI, membro della Federazione Comunista Libertaria dall'agosto 1943, arrestato nell'agosto 1944 dalle SS tedesche, deportato in Germania dove morì nel dicembre 1944.

OTELLO GAMBELLI, membro della Federazione Comunista Libertaria e delle squadre d'azione della medesima, arrestato dalla polizia fascista e fucilato a Portofino.

Elenco dei partigiani anarchici caduti a Genova e in Liguria. Come specificato dai compilatori risulta incompleto e presenta alcune imprecisioni («L'Impulso», a. VII, n. 4, 15 Aprile 1955).

Partigiani del Distaccamento Comunista Libertario "Gastone Cianchi", aggregato alla Brigata Giustizia e Libertà "Giacomo Matteotti". Al centro, armato, il comandante Armando Negri (Archivio Guido Barroero, Genova).





Lapide in memoria dei caduti partigiani di Sestri Ponente. Simbolo della Federazione Comunista Libertaria Ligure (particolare) (Archivio Biblioteca Franco Serantini, Pisa).



Prot. n° 104

CORPO VOLONTARIO DELLA LIBERTA'
COMANDO BRIGATA "C R O S A"

Oggetto : Relazione sul fatto d'arme del giorno 24/4/1945 ore 10 Albergo Eden

Il giorno 24/4/1945 alle ore 10 antimeridiane - dietro ordine di questo Comando - usciva per una delicata missione di cattura di armi, con disarmo di alcuni elementi tedeschi, una pattuglia comandata dal Com/te la Brigata GIAN CARLO (DE NEVI Italo) e dal Capo-Gruppo Vittorio (Vittorio BARAZZON e composta dai partigiani Antonio Pittaluga, Festa Giovanni, Virgilio Uberti, Bartolomeo Lagomarsino e Agostino Sessarego.-

Erano armati di pistola e bombe a mano.-

La pattuglia procedeva in due gruppi, uno avanzato (Gian Carlo, Vittorio e Festa), l'altro a circa 100 metri.-

Quando la pattuglia giunse all'altezza dell'Albergo EDEN, nella cui zona erano appostate dietro il muro di cinta dell'Albergo stesso e nelle case prospicienti sentinelle tedesche, il primo gruppo si trovò improvvisamente di fronte una pattuglia tedesca, mentre alle loro spalle si levò una voce imperiosa, intimando l'alto. L'imboscata era stata fulminea ed il primo gruppo non fece neppure a tempo ad estrarre le armi che fu catturato.-

Il secondo gruppo, appena vide i compagni in pericolo, scattò. Bombe a mano pronte, corsero in aiuto dei catturati. Ma dal muro di cinta e dal poggiolo di una casa partirono i primi colpi, mentre un'altra pattuglia tedesca si parava di fronte agli accorrenti.-

Pittaluga gridò : "Ci penso io. Salvatevi!" S'accese un rapido scontro. Pittaluga gettò la bomba a mano contro la pattuglia avversaria, ma dal poggiolo partì la raffica che lo freddò. Gli altri, sotto il tiro concentrico dei tedeschi appostati in posizione favorevole, trovandosi allo scoperto, videro inutile la resistenza e furono catturati.-

I sei prigionieri furono portati nell'interno dell'Albergo EDEN, dove depositarono davanti agli occhi dei tedeschi allibiti 7 pistole ed una trentina di bombe a mano.-

Il loro comportamento fu fiero. Vittorio tentò di addossarsi tutta la colpa/(?) del fatto per salvare gli altri, ma tutti furono portati sul campo da tennis ed allineati sul ciglio di una lunga fossa, nella quale erano stati bruciati dei documenti, e di fronte a loro fu piazzata un'arma automatica. Si levò calma la voce di Vittorio a confortare i compagni, ad essa fece eco quella di Gian Carlo invitante a far vedere ai Tedeschi come si comportavano i partigiani in tali condizioni e in breve la serenità ed il sorriso comparvero sulle labbra dei condannati. Venne un Ufficiale Tedesco, accompagnato dall'interprete, e chiese ai partigiani informazioni sull'entità, armamento, dislocazione, intendimenti della formazione dalla quale dipendevano.

Fiere parole e non informazioni furono la risposta e la fossa pronta e l'arma puntata a nulla valsero. Erano partigiani e furono trattenuti come prigionieri di guerra (indice della paura che si era impossessata dei tedeschi). Tutto il giorno rimasero sul ciglio della fossa con l'arma puntata e la sera li portarono nei sotterranei dell'Albergo. Incominciarono a studiare

./././

- 2 -

a piano per evadere. Erano intenti a divellere un'inferiata da una finestra uando il capo-posto si accorse del tentativo e furono trasferiti all'ultimo iano dell'Albergo.

Tre giorni rimasero prigionieri e s'imposero, pretendendo al posto della galletta ed acqua, lo stesso trattamento delle truppe germaniche. Lo ttennero. E mai venne meno lo spirito ed il coraggio specialmente per merito i Vittorio.

Finalmente venne il giorno della Liberazione. Approntamento affrettati di partenza, combattimenti lungo la via Aurelia ed i Reparti della rigata entrarono nell'Albergo liberando i prigionieri.

Fatto d'arme dell'Albergo EDEN di Nervi (Genova) del 24/4/45 re 10 antimeridiane.

IL VICE COMANDANTE DEL SETTORE
(Cap. Prati)

Prati

N.6 CONCLUSIONE.

Il nostro compito é finito: Genova é salva.

Non bisogna però dimenticare coloro che per la salvezza di Genova combatterono e versarono il loro sangue.

Per il loro particolare valore, sprezzo del pericolo, e coraggio, che furono di esempio a tutti quanti al loro fianco combatterono propongo per decorazione al valore militare:

I) PITTALUGA ANTONIO del distaccamento comunisti Libertari della Brigata Crosa . Morto in combattimento nei pressi dell'albergo Eden il giorno 24 /4/45 per salvare i compagni.

Relazioni del Comando della Brigata Liberale SAP "Cesare Crosa", alla quale era aggregato il Distaccamento Comunista Libertario "Levante". Antonio Pittaluga cadde in uno scontro a fuoco presso l'Hotel Eden occupato dai tedeschi. I suoi compagni Agostino Sessarego (Picciu), Virgilio Uberti (Verga), anch'essi protagonisti di quell'azione, Pietro Pagano e Lorenzo Parodi (Rezzi) furono nel 1951 tra i fondatori dei Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria (GAAP) (Archivio ILSREC, Genova).

Gaza:
impedire la catastrofe

Alfio Nicotra*



Siamo ad Al Arish, in pieno Sinai egiziano, all'hub della Mezzaluna Rossa. Qui sono stipati, ancora impacchettati, i beni di prima necessità respinti dai controlli israeliani. Bombole di ossigeno, generatori, saponi per l'igiene, incubatrici, refrigeratori per le medicine, stampelle, perfino biscotti al cioccolato: tutti considerati una "minaccia" alla sicurezza nazionale d'Israele. Le insegne sono quelle delle principali Ong internazionali e dei governi donatori.

Siamo qui con la carovana solidale organizzata da AOI (l'Associazione delle Ong Italiane), Assopace Palestina e ARCI. Una carovana di una cinquantina di persone composta da società civile, giornalisti e 14 parlamentari. Tutti e 14 sono deputati dell'opposizione: l'appello a partecipare rivolto a quelli della maggioranza è caduto nel vuoto.

Avvicinarsi a Rafah significa farsi strada tra colonne di tir di aiuti umanitari bloccati da settimane. Quando scendiamo, gli autisti ci circondano disperati. Sono fermi sotto il sole del deserto senza bagni o assistenza. Trasportano tende, sacchi di farina, cibo in scatola, riso, coperte, casse d'acqua. Tutto ribolle per il caldo ma non ricevono l'ordine di muoversi. Nella rappresaglia collettiva scatenata da Israele dal 7 ottobre contro tutta la popolazione di Gaza, ci sono le bombe che stanno incenerendo la Striscia ma anche la fame e la sete a cui il governo Netanyahu ha deciso di condannare i civili.

Al valico di Rafah, sotto il sole ed una cappa di calore, ci viene incontro Scott Anderson, direttore Urnwa di Gaza. Viene dall'inferno e prova a descrivercelo. Sono ormai decine i bambini morti per denutrizione e disidratazione. Si beve acqua delle fogne o quella salata del mare. Le malattie gastrointestinali si stanno decuplicando e colpiscono in particolare bambine e bambini. Con l'avvicinarsi dell'estate si teme una ecatombe umana di colera. L'acqua per il consumo umano è un miraggio, pensiamo poi quella per lavarsi. Tutti gli operatori sanitari ci dicono che i bambini continuano a grattarsi, sono mesi che non si fanno una doccia. Niente ovviamente rispetto alla totale assenza di anestetici (questi sistematicamente bloccati dagli israeliani perché considerati "dual use"). In 12 su 52 ospedali sopravvissuti alla distruzione sistematica dei bombardamenti, si opera per terra e si amputano arti senza anestesia.

Qui a Rafah, alle porte dell'inferno, l'escursione termica è forte e al caldo asfissiante del giorno si sostituisce il freddo pungente della notte. Le persone stanno sotto rifugi di fortuna, ammassati come sardine. Rafah prima del 7 ottobre aveva 280 mila abitanti ora, in un lembo di terra sempre più compresso, "ospita" 1 milione e 400-mila esseri umani. C'è un bagno chimico ogni 600 persone (gli standard dell'Oms ne prevedrebbero uno ogni venti), i pochi camion che passano rischiano di essere assaltati dalla gente affamata. Ormai si mangia ogni tre giorni e si sta consumando anche il cibo per animali.

L'Unrwa è nel mirino degli israeliani: è la spina dorsale della sopravvivenza dei palestinesi non solo a Gaza ma anche in Cisgiordania e nei campi profughi in Siria, Libano e Giordania. L'accusa di Tel Aviv: una dozzina di dipendenti su oltre 13mila che, a vario titolo, avrebbero partecipato alle azioni del 7 ottobre. Di prove nessuna traccia. L'Unrwa li ha licenziati e aperto un'inchiesta. Ad



Israele non basta. L’obiettivo dichiarato è quello di estirparla da tutti i territori occupati. Che i palestinesi si arrangino, crepino di fame e rimangano senza istruzione, così almeno capiranno che se ne devono andare via, lasciare la loro terra “al popolo degli eletti”. E poi quella parola “diritto al ritorno” sancito dalle prime risoluzioni dell’Onu dopo la Nabka del 1948, deve essere cancellata in ogni sua forma. Se non ce la fanno le bombe e i cecchini, possano farcela la fame, la sete, le malattie. Una vera strategia da pulizia etnica. Come nel genocidio dei popoli nativi delle Americhe. La solita mistura di suprematismo bianco e di colonialismo.
Il blocco dei finanziamenti all’Unrwa da parte di Usa, Giappone, Germania ed Italia è una vergogna senza limiti. La Presidente del Consiglio Giorgia Meloni lo ha ribadito alla Camera: “L'Italia non revocherà il blocco dei fondi all'Unrwa fino a quando non sarà chiarito dove finiscono questi fondi”. Ora che questi fondi finiscano in cibo, medicine, acqua potabile indispensabili per impedire la catastrofe umanitaria a Gaza e che l'Unrwa sia l'unica agenzia dell'Onu in grado di distribuirli capillarmente, lo sa benissimo anche il governo italiano. Paesi della Nato come Svezia e Canada, che pure avevano aderito al blocco dei fondi, hanno revocato questa misura oggettivamente irrazionale e vergognosamente punitiva verso i palestinesi.
Si accusa l’Unrwa di complicità tutta da provare, mentre sulle prove certe della violazione del diritto umanitario internazionale (ospedali, scuole, sedi di agenzie umanitarie incenerite per non parlare di giornalisti e ambulanze divenuti target abituali dei cecchini dell’Idf) e al contempo sulle prescrizioni della Corte internazionale di Giustizia in merito alla potenziale violazione della Convenzione contro il Genocidio da parte d'Israele, l'Italia non ha avanzato neanche una blanda proposta di sanzione contro Tel Aviv. Due pesi e due misure.
Noi Carovana solidale siamo venuti a Rafah perché non possiamo voltarci dall’altra parte. Occorre agire. La raccolta fondi “Emergenza Gaza” di Aoi e quella “Acqua per Gaza” di Un Ponte Per sono solo una goccia in un mare di disperazione, ma sono anche il segno dell’esistenza di un’Italia solidale. Occorre aumentare la pressione sul governo italiano e su quelli della Ue affinché si spendano sul serio per il cessate il fuoco immediato, sanzionino Israele, blocchino il commercio delle armi, impongano l’apertura di tutti i valichi affinchè gli aiuti arrivino subito alla popolazione. Occorre fare presto prima che avvenga l’irreparabile.

Co-presidente di Un Ponte Per

Per sostenere le campagne di solidarietà:

https://www.unponteper.it/it/acqua-per-gaza/

https://www.ong.it/emergenzagaza/



La questione del duplice uso

Michele Lancione



Parto da una mia esperienza personale […]. L'università per la quale lavoro, il **Politecnico** di **Torino,** si confronta quotidianamente con il tema del duplice uso. Consideriamo, per esempio, che le tecnologie per il lancio di satelliti in orbita terrestre e quelle relative all'esplorazione spaziale non sono diverse rispetto a quelle utilizzate per lo sviluppo di missili balistici intercontinentali. Un razzo è sempre un razzo. Non è quindi del tutto implausibile pensare che in questo momento ci sia, rintanata nel suo ufficio a pochi passi da me, un'ipotetica collega che sta per inviare un suo trattato scientifico sull'aerodinamica dei razzi a una prestigiosa rivista internazionale. Dopo anni di studi, sforzi di équipe e test di laboratorio, la collega riceverà dalla rivista scientifica una valutazione sul suo lavoro, apporterà le modifiche del caso e tra qualche mese vedrà il suo articolo pubblicato e validato scientificamente. A quel punto, altre soggettività della comunità scientifica si relazioneranno allo stesso, e chiunque potrà attingere a quella forma di sapere, data la sua natura pubblica. Potrà farlo chi legge questo libro, studiosi e studiose da ogni parte del globo, ma anche l'unità di ricerca del consorzio **MBDA,** la principale cordata europea per la produzione di missili e tecnologie di difesa, che prenderà dallo studio della mia collega quello che gli pare, per fare ciò che gli conviene. Morale: quotidianamente lei, io stesso e l'intero **Politecnico** siamo esposti alla questione del duplice utilizzo. Questo è un primo punto. Ma ce n'è un secondo.

Questo stesso **Politecnico** ha in atto numerose collaborazioni dirette con aziende che operano nell'universo militare. Parlo di veri e propri accordi che portano nostri ricercatori e ricercatrici a lavorare su progetti condivisi con imprese che producono armamenti, collaborazioni che includono lo sviluppo dei temi di ricerca e continui scambi di conoscenza. Una di queste aziende è **Leonardo,** già **Finmeccanica,** l'impresa di "difesa" dell'**Unione Europea** con il maggior fatturato. Quando, in un'assemblea di ateneo, chiesi pubblicamente al rettore del **Politecnico** di **Torino** di problematizzare il nostro rapporto con **Leonardo,** la risposta che ottenni fu illuminante: Leonardo, mi disse il rettore, non produce solo armi. Non solo: i progetti che il Politecnico ha con Leonardo non sono relativi ad armamenti ma a tecnologie "duali" che hanno scopi civili, come per esempio la produzione dei pannelli fotovoltaici che alimenteranno le prossime missioni **NASA-ESA** sulla **Luna** e su **Marte.** Per sottolineare questo punto, il rettore mi disse che il **Politecnico** non collaborerebbe mai con aziende che producono esclusivamente armamenti quali – esempio fatto da lui stesso – **Beretta.**

Con questo tipo di ragionamento, gli accordi del **Politecnico** di **Torino** con **Leonardo** diventano inattaccabili, perché finiscono discorsivamente all'interno della questione-trappola del duplice utilizzo. Cosa c'è di male, in fondo, se collaboriamo alla produzione di robottini spaziali con un'azienda leader nel settore aerospaziale? Il sapere prodotto, anche qui come nel caso della mia collega che fa ricerca sui razzi, può venire appropriato dal militare, ma non siamo noi direttamente a darglielo in mano. In sostanza, noi – scienziati e scienziate – non possiamo avere responsabilità per ciò che non ci compete.

I due punti illustrati a partire dal caso del Politecnico di Torino vengono riportati a un unico comune denominatore. L'operazione, semanticamente parlando, è molto efficace: permette di eludere una serie di questioni che sono fatte confluire, pur essendo sostanzialmente differenti, al tema dual use. […] Per capirci qualcosa, bisogna uscire da questa trappola e guardare al problema in modo differente. La domanda da porre è la seguente: cosa comporta, in senso ampio, il rapporto istituzionale tra il **Politecnico** di **Torino** e **Leonardo?** Per quanto concerne il duplice uso abbiamo visto che il Politecnico, pur collaborando con Leonardo, non produce armi ma condivide sapere per la produzione di pannelli solari intergalattici, e quello che può essere fatto successivamente con tale sapere non gli compete.

Ma vi sono almeno tre altri punti di cui non si parla. Il primo è culturale, legato alla legittimazione scientifica che **Leonardo** ottiene a lavorare col **Politecnico** e al pre-

stigio politico che il Politecnico ottiene a lavorare con Leonardo. Il secondo è sociale, legato alla prossimità logistica del sapere che viene fatto circolare nella collaborazione. Il terzo è economico ed è legato al tipo di valore di mercato generato dalla relazione tra le parti, e dalla possibilità di profitto che essa attiva.

A livello culturale, l'interesse reciproco di Leonardo e del Politecnico a collaborare risiede nelle radici positiviste di ciò che viene considerato "scienza", soprattutto in ambiti quali le bioscienze o l'ingegneria. In sostanza, abbiamo in campo due giocatori con un grande valore epistemico, ovvero relativo a ciò che viene considerata "conoscenza". Da un lato c'è **Leonardo:** impresa tecnologica di grande successo nei mercati internazionali; dall'altro, il **Politecnico:** uno dei più rinomati esempi di eccellenza accademica in **Italia** e in **Europa.** La prima beneficia, culturalmente parlando, del rapporto con il secondo perché così facendo riveste il suo operato di mercato di un'aura scientifica; il secondo, dal suo canto, può correttamente affermare che le ricerche portate avanti tra le sue mura non sono inutili speculazioni teoriche ma hanno applicazioni dirette. Le radici di questa reciproca affezione culturale sono "positiviste" perché strutturate intorno al valore tecnico e funzionale del sapere: si tratta di una lettura dei problemi del mondo come un insieme di cause ed effetti su cui agire direttamente e precisamente.

Su questa concezione culturale, si instaura il valore sociale del rapporto tra i due: costruendo insieme progetti, occupando gli stessi laboratori, avendo accesso agli stessi database, **Leonardo** e il **Politecnico** possono incrementare e velocizzare la rispettiva capacità di azione. Per usare un linguaggio caro alla dirigenza del Politecnico, questo significa "attivare sinergie", ovvero ottimizzare le risorse a disposizione per raggiungere i fini che ci si è preposti.

Il discorso che non viene mai affrontato, purtroppo, è relativo a come l'ottimizzazione di risorse non sia solo un processo tecnico, ma per l'appunto una questione sociale, ovvero un processo attraverso il quale si ridefiniscono esplicitamente e implicitamente sia credenze che obiettivi. È proprio grazie al continuo avvicinamento culturale e sociale già in atto da anni tra queste realtà che oggi prende piede un'ulteriore distorsione del mandato della ricerca pubblica, che dovrebbe essere libera e aperta, non funzionale a un interesse di parte. Parliamo di un fatto concreto. Pochi anni fa sarebbe stato impensabile utilizzare denaro pubblico – in questo caso, proveniente dal **Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR)** – per investirlo nello sviluppo di tecnologie aerospaziali e militari attraverso un partenariato tra **Leonardo** (produttore di armi), **Politecnico** (in teoria ancora un'università) e **NATO** (un'alleanza militare). Oggi è invece possibile, con un dibattito pubblico inesistente, e si realizzerà con la costruzione della **Cittadella dell'Aerospazio** in **corso Marche** a **Torino:** un polo "sinergico" dove il sapere necessario per fare i robottini si integrerà sempre più con quello per produrre droni d'attacco e aerei da caccia.

È questo il punto dove la questione economica diventa lampante. Un polo come la **Cittadella** non è solo un affare di grandi investimenti pubblici – quindi fatti con le tasse della cittadinanza – ma è soprattutto una grande opportunità per la creazione di più estese catene di profitto, fatte di brevetti, progetti, tecnologie e beni, che si genereranno sinergicamente in **corso Marche** e saranno venduti sui mercati mondiali, al miglior offerente. Sia **Leonardo** che il **Politecnico** ne beneficeranno, a seconda degli accordi di volta in volta fatti sui singoli contratti: il duplice uso, da questo punto di vista, è una preziosa opportunità di lucro. Si pensi al fatto che, per utilizzare una tecnologia civile brevettata per scopi militari, si dovranno versare concessioni e diritti. In questa commistione di interessi economici, la questione etica non è solo relativa a chi vendiamo gli **Eurofighter Typhoon** costruiti da **Leonardo** (spoiler alert: il regime militare egiziano è in lizza per acquistarne ventiquattro, per una spesa di quattro miliardi di euro). Ma diventa anche la seguente: come sono state generate le tecnologie all'interno dell'Eurofighter, e chi è responsabile per cosa, nella sua costruzione, quando le reti culturali, sociali ed economiche tra ricerca e "difesa" sono avviluppate in uno spirito e in un interesse comune, e sono quindi funzionali le une alle altre – in una parola, reciprocamente militarizzate?

*Tratto da: Universitá e Militarizzazione, ERIS Edizioni (2023)



Liberaci oggi dal nostro razzismo quotidiano

Marilina Veca



Ero a pranzo con un'amica congolese, qualche giorno fa: mentre bevevamo il caffè, Didi mi ha chiesto: "Non trovi che questo paese diventi sempre più razzista?". Ho risposto: "Lo avverti anche tu? Dobbiamo arrivare a dire che gli italiani sono razzisti?".
Eh sì, 'Italiani brava gente' affermava ironicamente il titolo di un bellissimo e indimenticabile film di molti anni. Ma forse non siamo così tanto "brava gente", e quest'immagine stereotipata, buffonesca, dolciastra, dell'italiano dal cuore d'oro, non funziona più.
Giorni fa, nel bar dove vado sempre, il barista mi chiedeva: "Ci vai sempre in Serbia?". E prima ancora che potessi rispondere, un signore, mai visto prima, interloquiva: "Che ci vai a fa' in mezzo a quegli zingari? Nei Balcani…Gli Slavi, per carità… Quelli so' pericolosi…". Tentando di mantenere la calma, rispondevo: "Scusi, di quali zingari parla? E a quali territori o popolazioni si riferisce?". "Mah, quelli, Rumeni, Albanesi, Ungheresi…". Replicavo: "Mi duole informarla del fatto che non ha nominato neanche un solo popolo slavo, e che i Balcani non c'entrano proprio niente". Ho finito il caffè un po' stravolta e sono uscita chiedendomi: "Ma quanto è diffuso il razzismo nel nostro Paese? Ed è in aumento?".
Il razzismo è una malattia sociale determinata da ignoranza, paura dell'altro, guerra fra poveri, presenza egemonica della cultura/incultura dei bianchi: una malattia sociale dalle conseguenze terribili, che comprende la fobia antiafricana, l'antisemitismo, l'antiziganismo, l'islamofobia: e la maggior parte delle discriminazioni resta subdola, invisibile, non denunciata, sommersa.
Chi di noi non ha assistito, in autobus, in treno, per strada, sui social a esibizioni di razzismo, espresse nell'uso di parole tossiche, di espressioni d'odio, di volti stravolti dal rancore, dall'incomprensione? E parliamo solo di violenze verbali: ma, a questa tipologia di offese odiose, a volte seguono violenze fisiche, aggressioni immotivate, etc.
Ricordiamo l'11 novembre 1938, la promulgazione delle leggi razziali fasciste contro gli ebrei, ma ricordiamo anche che il razzismo in Italia è un fenomeno storico, complesso, sicuramente ancora presente.
I primi movimenti legati esplicitamente al mito della razza, ariana, pangermanica o italica, affondano le loro radici nel razzismo "scientifico" del XIX secolo, generatore di xenofobia e segregazione raziale, base per l'avvento dei fascismi europei del XX secolo prima in Italia con il fascismo e poi in Germania con il nazismo, parallelamente a fenomeni razzisti nella società statunitense, come quelli espressi dal Ku Klux Klan contro gli afroamericani.
Accanto a queste ben note espressioni di razzismo, si sono sviluppate altre forme di razzismo e xenofobia ai danni dei popoli romanì (Rom e Sinti) comunemente identificate con i termini zingari, gypsies, o "nomadi" (antiziganismo).
Dobbiamo riconoscere che negli ultimi anni − complice l'aumento di una non-cultura spazzatura propagata attraverso social e rete, di una oggettiva crisi economica, di difficoltà abitative e sanitarie − sono in aumento atteggiamenti razzisti e xenofobi come danni contro le proprietà, discriminazione, violenza verbale e violenza fisica, diretti verso gli stranieri immigrati, nuovi comunitari e extracomunitari.
Dobbiamo prestare molta attenzione a specifiche forme di razzismo (antisemitismo, islamofobia) e a forme derivate dall'incomprensione di contesti storici e culturali sconosciuti (per esempio contro gli Slavi dei Balcani), e all'andamento variabile dell'informazione che alterna false o parziali rappresentazioni del razzismo alla rimozione pressoché totale delle discriminazioni e delle violenze razziste.
È sempre più necessario monitorare e controllare l'uso di parole derivate da ignoranza e paura dell'altro, che inquinano i rapporti fra le persone: parole e comportamen-

ti tossici generano valori tossici, gesti tossici, lacerando il mondo relazionale, favorendo una vera e propria regressione civile e deteriorando la qualità e la struttura del nostro stare insieme, come esseri umani. Le parole, il tono che usiamo, i gesti, le immagini, non sono mai neutrali, non sono mai strumenti inerti, ma definiscono le relazioni fra persone e i rapporti sociali.

Dati:

L'Osservatorio dell'ODIHR (Office for Democratic Institutions and Human Rights), organismo dell'OSCE (Organization for Security and Co-operation in Europe), segnala per l'Italia 494 reati di odio razziale (denunciati, processati e passati in giudicato) nel 2016 e 848 nel 2019, registrando un incremento del 71%. La maggior parte dei reati di matrice razzista e xenofoba denunciati è legata a violenze fisiche e contro la proprietà. Solo una parte esigua dei reati compiuti viene formalmente denunciata e solo una modesta percentuale delle denunce porta a una condanna.

https://hatecrime.osce.org.

Il *Quinto libro bianco sul razzismo*, pubblicato nel 2020 dalla associazione di promozione sociale Lunaria, segnala 7426 episodi di intolleranza e discriminazione razziale riportati tra il 2008 e il 2020 dalla stampa nazionale e locale. Si tratta in media di più di un episodio al giorno.

https://www.lunaria.org/quinto-libro-bianco-sul-razzismo-in-italia/.

L'UNAR (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali), organismo della Presidenza del Consiglio dei Ministri, segnala per il 2021 709 casi di discriminazione etnica e razziale (a fronte dei 545 del 2020) e 241 casi di discriminazione religiosa (183 nel 2020), 170 dei quali riferiti a episodi di antisemitismo, mentre crescono anche gli episodi di anti-islamismo e di apologia del fascismo.



https://www.unar.it.

La Commissione straordinaria per il contrasto dei fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all'odio e alla violenza, istituita dal Senato della Repubblica e presieduta dalla senatrice a vita Liliana Segre, ha presentato nel 2022 l'*Indagine conoscitiva sulla natura, cause e sviluppi recenti del fenomeno dei discorsi d'odio*, nella quale viene evidenziata la crescente diffusione di contenuti e discorsi d'odio (*hate speech*) nei mezzi d'informazione e sui social media ("odio online").

https://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/frame.jsp?tipodoc=SommComm&leg=18&id=1355283&part=doc_dc-allegato_a#_ftn372.



Suggerimenti di lettura:

Mauro Biani, *La banalità del ma*, People, Busto Arsizio, 2019.

Alberto Burgio, *Critica della ragione razzista*, DeriveApprodi, Roma, 2020.

Giuseppe Faso, *Lessico del razzismo democratico. Le parole che escludono*, DeriveApprodi, Roma, 2008.

Lorenzo Guadagnucci, *Parole sporche. Clandestini, nomadi, vu cumprà: il razzismo nei media e dentro di noi*, Altreconomia, Milano, 2010.

Annamaria Rivera, *Razzismo. Gli atti, le parole, la propaganda*, Dedalo, Bari, 2020.

Teun van Dijk, *Il discorso razzista. La riproduzione del pregiudizio nei discorsi quotidiani*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1994.

Disegni di Mauro Biani

Gianni Bosio e Mario Lodi

Massimo Bondioli *Acquanegra sul Chiese, 5 novembre 2023 nel centenario della nascita di Bosio*

Oltre ad Acquanegra sul Chiese, dove Bosio è nato e vissuto, credo esista solo un altro centro nel quale la sua influenza ha operato in un modo così profondo da continuare ancora oggi, a oltre cinquant'anni dalla sua scomparsa, a muovere iniziative e stimolare la riflessione sul passato e sull'attualità. Mi sto riferendo a Piadena.

L'inizio del rapporto tra Bosio e Piadena coincide con quello tra l'intellettuale mantovano e Mario Lodi e si può far risalire a una data ben precisa: il 20 giugno 1959. È in quel giorno, infatti, che Lodi scrive una lettera a Bosio, direttore delle Edizioni Avanti!, per proporgli la pubblicazione di *Cipì*. La lettera è la dimostrazione che i due non si conoscevano personalmente, nonostante la comune adesione al Partito Socialista e la vicinanza tra Piadena e Acquanegra.

La risposta di Bosio non si fece attendere. Tre giorni dopo, si diceva disponibile a discuterne in occasione di un suo imminente viaggio ad Acquanegra.

I due si incontrarono e Lodi gli parlò di *Cipì* e di un diario in cui andava raccogliendo le sue esperienze didattiche, ma anche dei primi "quaderni" della Biblioteca Popolare di Piadena fondata da Lodi nel 1945, a pochi mesi dalla Liberazione, nell'ambito della ricostituita cooperativa di consumo.

Bosio aveva immediatamente compreso il valore di quella favola "vera" scritta da Lodi insieme ai suoi alunni e della rivoluzionaria esperienza scolastica in corso nella piccola scuola di Vho, ma sicuramente ciò che lo aveva colpito maggiormente fu scoprire che quel maestro di Piadena non era un isolato, che attorno a lui operava un gruppo impegnato in un originale e vivace lavoro di ricerca e produzione culturale di base dall'interno della classe operaia e contadina. Un lavoro che faceva ricorso alle fonti orali, al magnetofono, alla fotografia e alla cinepresa; un insieme di attività che partivano dal riconoscimento della dignità e del valore della cultura "altra", quella espressa dalle classi subalterne.

Tra Bosio e Lodi iniziò una fitta corrispondenza e un'assidua frequentazione.

Nel 1956 la lista di sinistra uscì sconfitta dalle elezioni comunali piadenesi, a causa di divisioni interne al Partito Comunista. Fu un evento traumatico, che venne a fatica superato proprio grazie ad un lavoro sul piano culturale imperniato sulle attività della Biblioteca Popolare e in modo particolare sulla pubblicazione dei primi quaderni.

Nell'introduzione a *I quaderni di Piadena*, pubblicato nel '62 dalle Edizioni Avanti!, a cura di Lodi e Morandi, libro che raccoglieva sei dei primi quaderni della Biblioteca popolare e che venne posto sotto sequestro dalle autorità per contenuti ritenuti osceni, Mario Lodi scriveva:

"[…] Se i primi quaderni coincidevano con lo sforzo del movimento operaio per ritrovare se stesso e uscire da uno stato di prostrazione, d'ora in avanti essi dovranno risentire del nuovo ruolo della classe operaia nel piccolo paese, nel quale essa ha oggi compiti direttivi, e nel più vasto Paese che si chiama Italia. A nuove prospettive perciò, diverso lavoro, più approfondito: a compiti nuovi mezzi nuovi, che contribuiscano a rendere il popolo cosciente, attraverso un'educazione da conquistarsi da solo, del suo ruolo di protagonista della storia."

Del breve brano appena letto, sottolineo il passaggio in cui si dice che il popolo deve prendere coscienza del suo ruolo, *"attraverso un'educazione da conquistarsi da solo"*. Certamente Lodi non intendeva fuori o contro i partiti e le organizzazioni dei lavoratori, ma quel *"da solo"* tendeva in qualche modo a ridimensionarne il ruolo accentuando nel contempo il peso e il valore delle autonome spinte provenienti dalla base.

Alla fine degli anni Cinquanta, Lodi, e con lui il gruppo dei giovani della Biblioteca Popolare, tra i quali cominciava a distinguersi Giuseppe Morandi, era già pienamente consapevole sia delle straordinarie esperienze maturate nel laboratorio piadenese sia delle profonde trasformazioni in atto, al tempo stesso conseguenza e causa del boom economico, che nel volgere di pochi anni avrebbero inesorabilmente portato alla fine della cultura del mondo contadino.

L'annuncio ai collaboratori sull'intenzione di dar vita alla collana dei libri per ragazzi fu dato da Bosio in una riunione svoltasi alle Edizioni Avanti il 5 gennaio 1961.

La prima riunione organizzativa si tenne a Piadena l'11 giugno 1961 presso la Biblioteca Popolare. In quell'incontro Lodi disse chiaramente che era ormai tempo di passare da una posizione di critica nei confronti della tendenziosa, storicamente inesatta o addirittura falsificatrice produzione della editoria borghese per ragazzi, alla produzione di strumenti culturali che, con nuovi contenuti, parlassero un linguaggio aderente alla psicologia del bambino e lo stimolassero a ragionare con la propria testa e a formarsi un abito critico.

La maggior parte dei manoscritti era improntata al concetto del fanciullo-bambolo senza problemi, né ragionamenti, creatura da sollazzare con le più sciocche parole.

Il coordinamento della Collana, che si decise di chiamare *"Universale Ragazzi"*, fu affidato a Lodi che aveva ben chiaro in testa quali obiettivi ci si dovesse porre, come emerge da questo intervento: "*l'editoria dovrebbe chiamarsi popolare non solo per i bassi prezzi dei libri, ma per la forza di penetrazione e di educazione ideologica che essi contengono. […] la funzione delle Edizioni Avanti! dovrebbe essere quel-*

la di rilanciare i principi ideologici e di classe del socialismo su tutti i piani, a tutti i livelli, a cominciare dai ragazzi e via via sino al piano universitario e di ricerca."

La necessità di ridurre ulteriormente i costi, portò presto a porre fine alla Collana. Con la sua chiusura cessò, "anche per ragioni di salute", la collaborazione di Lodi .

Nei due anni di vita della *"Universale Ragazzi"*, vennero pubblicati soltanto sei titoli, ma nel piatto panorama della letteratura dei primi anni Sessanta si trattò di proposte che rompevano nettamente con la tradizione e dalla forte carica anticonformista e provocatoria, anche per certi ambiti della sinistra: basti pensare a *Come nascono i bambini*, un libretto di educazione sessuale per bambini secondo un'impostazione laica e moderna, ma anche a *Il soldatino del pim pum pà*, una sorta di raccontino, scritto da Lodi .

Gli stimoli offerti da Lodi e l'influenza esercitata da Bosio in occasione delle sue frequenti visite a Piadena aprirono al gruppo che ruotava attorno alla Biblioteca Popolare e ai Quaderni nuove piste di lavoro e nuovi orizzonti. E fu proprio come conseguenza della nascita del Nuovo Canzoniere che a Piadena prese corpo l'dea di costituire un gruppo di canto popolare. Fu Sergio Lodi a prendere l'iniziativa riunendo attorno a sé Bruno Fontanella e, in seguito, Delio Chittò e Amedeo Merli. Il *"Gruppo Padano di Piadena"*, questo il nome della nuova formazione, dopo una fase iniziale di riproposizione dei canti incisi nei *"Dischi del sole"*, iniziò, stimolati dal lavoro di Bosio e Leydi, un intenso lavoro di ricerca sul campo al quale contribuì fattivamente anche Mario Lodi.

Il Gruppo partecipò al Festival dei Due Mondi di Spoleto nello spettacolo del Nuovo Canzoniere *Bella Ciao* che scatenò, com'è noto, la rabbiosa reazione di militari, borghesi e benpensanti, seguita da denunce e interrogazioni parlamentari.

Nei primi mesi del '67 cominciarono a manifestarsi all'interno della Biblioteca Popolare differenti punti di vista sull'azione culturale e politica.

Poco tempo dopo, il 14 aprile, Morandi e Gianfranco Azzali (Micio) diedero vita alla Lega di Cultura, sulla scia di quanto era già avvenuto ad Acquanegra nel settembre dell'anno prima con la nascita della Lega Culturale. Era il secondo distacco dalla Biblioteca Popolare dopo la scelta di Delio Chittò e Amedeo Merli, esponenti della prima ora del Gruppo Padano, di intraprendere la carriera da professionisti con il nome di "Duo di Piadena".

La nascita della Lega fu preceduta, accompagnata e seguita da tensioni, discussioni, scambi di lettere.

Tra la Lega di Cultura e Lodi i rapporti divennero via via più freddi fino ad arrivare allo scontro aperto e senza esclusione di colpi e con una conseguente ricaduta sui rapporti tra Lodi e Bosio che divennero sempre più sporadici .

Di Bosio conosciamo bene la sua formazione politica, il suo posizionamento interno con l'adesione alla sinistra di Lelio Basso e l'azione condotta per orientare la linea politica del Partito. E conosciamo bene, anche grazie al suo lavoro di storico, a quale idea di socialismo si ispirasse: un socialismo libertario, non dogmatico, con una marcata aderenza alle lotte e alle istanze di base.

E del socialismo di Lodi, che in proposito ha lasciato ben pochi scritti, che cosa sappiamo?

Era figlio di un socialista, che era stato anche cooperatore e amministratore del Comune di Vho, inserito, durante il fascismo, nel novero dei sovversivi. Sulle orme del padre, Mario si iscrisse al PSI, allora Psiup, nel 1946. Ne uscì nel 1965, in seguito alla sua adesione, non condivisa dal Partito, al manifesto antimilitarista, il cui testo definitivo per altro fu scritto dallo stesso Lodi, affisso in occasione del passaggio da Piadena del Monumento al Bersagliere per celebrare il 50° dell'entrata in guerra dell'Italia.



La sua attività politica si è svolta per intero all'interno della sezione piadenese, senza mai ricoprire incarichi a livello provinciale. Per conto del Partito si candidò ben 5 volte, delle 8 complessive, alle elezioni comunali, venendo sempre eletto e ricoprendo più volte la carica di assessore; fu segretario di sezione, partecipò a incontri e riunioni, scrisse e intervenne pubblicamente. Sappiamo inoltre che in occasione delle elezioni del 1964 il Partito avrebbe voluto la sua elezione a sindaco.

Dopo l'uscita dal PSI, Lodi aderì al MAS, o MDSA (Movimento dei Socialisti Autonomi), il piccolo gruppo staccatosi dalla sinistra lombardiana quando venne decisa l'unificazione con i socialdemocratici. Come esponente del MAS si candidò alla Camera nelle elezioni politiche del 1968 nella lista del PCI e in quelle amministrative del 1970.

Il suo era un socialismo di stampo umanitario e libertario, venato di romanticismo e di una forte motivazione etica dalla quale probabilmente non era estranea l'influenza della religiosità umile e semplice della madre. Di certo, era lontano da una visione dogmaticamente marxista e da una concezione leninista del Partito, rispetto al quale mantenne sempre ampia autonomia di giudizio e di scelta.

All'interno del Partito si riconosceva nelle posizioni della corrente di sinistra e l'unità dei lavoratori e delle forze di classe era quanto gli stesse più a cuore.

Tanto basta per poter affermare che Lodi e Bosio avevano un'idea di socialismo con molte affinità.

Ma vi sono altri aspetti, non secondari, nei quali è possibile rintracciare forti tratti comuni. Uno di questi è il tema della partecipazione e del rapporto con il potere.

Per Lodi era fondamentale stimolare e favorire in ogni ambito la diret-

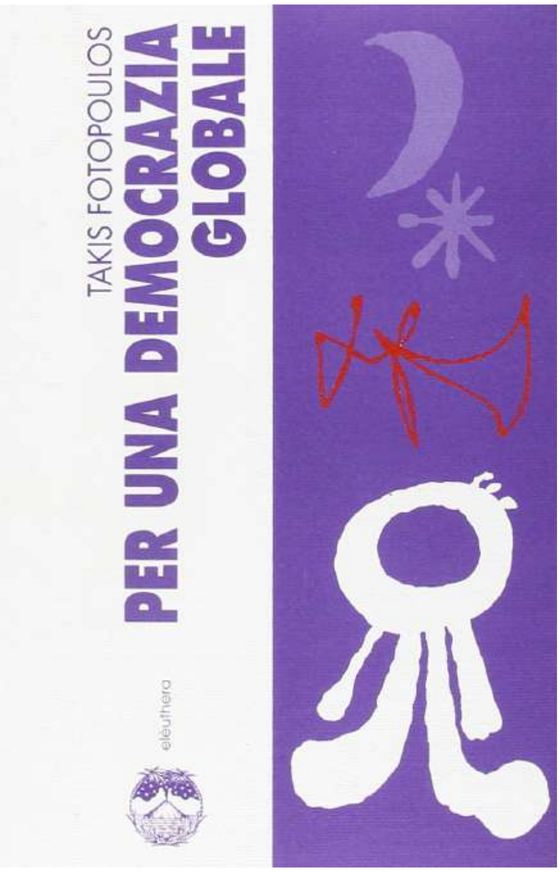
ta partecipazione dei cittadini e dei lavoratori, partecipazione che toccò l'apice nella prima metà degli anni Settanta, con l'Assemblea Popolare decisionale, un istituto da lui proposto, voluto e sostenuto con tutte le sue energie e che ebbe fine solo dopo che il PCI ritenne che quella esperienza rappresentasse un ostacolo all'attuazione della politica del compromesso storico.
Lodi propone alla coalizione di sinistra di presentarsi alle elezioni comunali del 7 giugno [1970] con la proposta di istituire l'assemblea popolare. Nel pieghevole elettorale distribuito ai cittadini la proposta viene motivata con uno scritto, sicuramente attribuibile a Lodi, in cui si dice: "*Piadenesi, in questi ultimi anni sono circolate le idee nuove degli operai e degli studenti intorno al modo di essere liberi e di gestire il potere. Per quanto riguarda il Comune, vecchi concetti sono andati in crisi.*
Per esempio si è capito che chiamare i cittadini ogni cinque anni a eleggere venti uomini che li rappresentano, anche se questi sono stati scelti dai partiti politici locali, non è partecipazione alla cosa pubblica, non è reale democrazia. Infatti limitarsi a delegare altri ad amministrare per noi è in sostanza un atto di rinuncia a interessarsi ai problemi che giorno per giorno si presentano nel piccolo paese come nella realtà più vasta che è l'Italia.
Tutta la vita della nostra società è praticamente fondata sulla delega, ricevuta la quale gli eletti possono addirittura governare contro gli interessi degli stessi cittadini che li hanno votati. La dimostrazione è che la maggioranza dei cittadini è costituita da lavoratori ma i governi hanno sino ad ora fatto leggi a favore dei padroni.
Anche nei piccoli paesi, dove il potere è limitato, gli eletti si comportano talora come se fossero stati chiamati a comandare, mentre dovrebbero "servire" la base, cioè interpretare la esigenza e la volontà dei cittadini e deliberare dopo aver consultato la popolazione su ogni problema di fondo.
Così può accadere che gli assessori si sentano piccoli padroni nell'ambito del piccolo potere e il sindaco diventi il tattico che tiene in equilibrio precario il gruppo dei piccoli padroni.
[...] Il Comune deve essere al servizio del cittadino che ha il diritto-dovere di controllarlo e dirigerlo ai suoi fini. L'assemblea aperta a tutti è il mezzo con cui il cittadino interverrà direttamente nella gestione del Comune."
È sorprendente come Nenni, l'anziano leader socialista, in gioventù agitatore libertario e protagonista nel 1914 della "Settimana rossa", Bosio, attratto nei suoi studi dalle prime organizzazioni anarchiche e socialiste, e Lodi, refrattario a ogni forma di delega e critico verso la sovrapposizione dei partiti ai cittadini, restino legati dalla medesima lettura delle lotte della fine degli anni Sessanta e dalla stessa idea di partecipazione diretta, al di là delle profonde divaricazioni determinatesi tra loro a causa delle scelte politiche compiute da ciascuno di essi.
Per la radicalità, l'intensità e la durata, l'Assemblea Popolare di Piadena rappresenta a tutt'oggi l'esperimento più avanzato di democrazia diretta realizzato in Italia.
Sull'idea che Lodi aveva dei partiti e del loro ruolo è interessante un'intervista del 1978, nella quale, riflettendo sulle cause che avevano determinato la fine dell'esperienza dell'Assemblea Popolare decisionale, affermava:
"a) Non era possibile avere il metodo dell'assemblea popolare con potere decisionale in Comune e, nello stesso tempo avere ancora una struttura di tipo gerarchico all'interno dei partiti.
b) In un quadro più ampio, il compromesso storico, porterebbe a un incontro con forze che non l'accetterebbero. Perciò in questa situazione così difficile e delicata è tutto fermo e si tende a fare, da parte di chi ha la delega, degli accordi di vertice invece di discutere tutto alla base."
Il fermento culturale e politico che ha caratterizzato per decenni il microcosmo piadenese è stato in gran parte l'esito del felice incontro tra queste due grandi personalità.
Per Piadena si potrebbe parlare di una vera e propria epopea. In un centro di nemmeno 4.000 abitanti, nel corso di un quarantennio o poco più, sono fiorite cooperative (negli anni Cinquanta la Cooperativa di consumo di Piadena aveva in paese ben 8 spacci), gruppi e centri culturali, l'elenco dei quali è lunghissimo. A partire dalla Liberazione, sono stati prodotti centinaia e centinaia di volantini, manifesti, giornalini, quaderni, pubblicazioni, film, mostre, spettacoli, registrazioni sonore. Si pensi che i soli volantini della Lega di Cultura, raccolti e pubblicati, formano due corposi volumi. Impressionante il numero di incontri e iniziative di ogni tipo, che hanno visto la partecipazione di intellettuali di fama, registi, musicisti, attori, giornalisti, scrittori, artisti, politici. Di Piadena si è parlato in libri, riviste, film, convegni, servizi televisivi, al punto che qualcuno ha iniziato a ritenerlo una sorta di luogo mitico.
Ebbene, tutto quel fermento è ormai spento da tempo, cancellato dalla desertificazione, non solo metaforica, che ha investito il Paese Italia e che non ha risparmiato questa terra di pianura che pure sembrava avere salde e profonde radici nelle lotte e nelle prime organizzazioni del proletariato contadino e operaio sviluppatesi a partire dalla metà del diciannovesimo secolo.

-Mario Lodi
Piadena, 17 febbraio 1922
Drizzona, 2 marzo 2014 è stato
un insegnante, pedagogista e scritto
re italiano.
Le sue metodologie educative furono inizialmente ispirate da quelle di Célestin Freinet, seguendo un indirizzo che lo fece diventare esponente del Movimento di cooperazione educativa. *(Sul MCE vedi "Storia del Movimento di cooperazione Educativa" ne "il CANTIERE" n.16 aprile 2023, pag. 28)*

Gianni Bosio
Acquanegra sul Chiese,
20 ottobre 1923
Mantova, 21 agosto 1971
è stato uno storico, editore e curatore editoriale italiano, ricercatore musicale ed esponente del Partito Socialista Italiano.

Takis Fotopoulos:
la democrazia è incompatibile con la libertà

Natale Salvo



Pubblichiamo l'interessante articolo di Natale Salvo, sul concetto di democrazia inclusiva del filosofo greco Takis Fotopoulos, non tanto per l'originalità di questo economista filosofo, quanto per l'evidente funzione di attrazione che la prospettiva comunista anarchica esercita anche in ambiti accademici e filosofici.

Molti dei richiami di Fotopoulos rimandano alle elaborazioni proprie dei padri della tradizione socialista e in particolare alle elaborazioni dei teorici del comunismo anarchico. Sebbene, Takis, usi un linguaggio assai diverso, nella sua elaborazione quando affronta quello che lui chiama democrazia politica o diretta, democrazia economica e democrazia ecologica non possiamo non ritrovare gli assi fondanti del pensiero anarchico. La democrazia politica o diretta rimanda immediatamente alle felici intuizioni dei comunisti anarchici che da Bakunin in poi hanno demistificato ogni forma di potere, in netta contrapposizione con Marx e ancor di più con i propri epigoni, individuando nell'autogoverno e nell'autogestione delle libere collettività-comunità gli strumenti "istituzionali" di gestione della futura struttura sociale; così come sul terreno economico il superamento della proprietà privata dei mezzi di produzione, la gestione collettiva dei beni prodotti, il soddisfacimento dei bisogni primari e l'uguale accesso ai beni eccedenti alla semplice riproduzione, trovano vasto eco nell'opera di Kropotkin, di Malatesta e Fabbri, senza dimenticare le realizzazioni che Mahkno in Ucraina e gli anarchici della CNT in Spagna seppero mettere in pratica in quelle purtroppo brevi esperienze stroncate dalla repressione bolscevica nel primo caso e dalla ferocia fascista e dal tradimento stalinista nel secondo. Nella stessa visione della democrazia ecologica sentiamo la risonanza della geografia sovversiva di Elisée Reclus e degli studi scientifici sul mutuo appoggio di Kropotkin.

Un autore stimolante del quale non è necessario condividere tutto, ma utile per riflettere sulla natura del potere, del capitalismo e sulla necessità del loro superamento. NdR

Takis Fotopoulos: la democrazia è incompatibile con la libertà

« Nel corso del ventesimo secolo si è abusato della parola "democrazia". Il suo significato è stato distorto, in genere confondendo il sistema oligarchico della "democrazia" liberale che predomina attualmente, con la democrazia stessa » [1]. **Takis Fotopoulos** risponde così - nel suo saggio "Per una democrazia globale" - ai tanti che dall'alto della propria saccenza pontificano sulla qualità della "nostra" democrazia (da "esportare", naturalmente) del tutto imparagonabile agli altrui "regimi" (Iran, Russia, Cina, ad esempio).

« Il concetto moderno di democrazia non solo è quasi privo di nessi con la concezione greca classica ma non ha nemmeno alcun legame con un concetto di democrazia intesa come autogoverno del popolo », aggiunge il filosofo ed economista greco.

Fotopoulos poi spiega nella sua opera fondamentale: « sul piano politico non può esserci che un'unica forma di democrazia: l'esercizio diretto della sovranità da parte del popolo stesso, una forma di istituzione sociale che rifiuta qualsiasi forma di "governo" e che istituzionalizza l'equa ripartizione del potere politico tra tutti i cittadini ». Quindi, « le altre forme di cosiddetta democrazia ("rappresentativa", "parlamentare", ecc.) non sono altro che forme diverse di "oligarchia", di governo dei pochi ». Con le elezioni, ricorda il filosofo, « il rappresentante eletto è considerato un artefice indipendente delle leggi e non un agente dei propri elettori »; è libero cioè « di gestire gli affari pubblici nel modo che ritiene opportuno » [in Italia vedi articolo 67 Costituzione [2], NdA].

D'altro canto, « si sta assistendo alla fine della sovranità dello stato-nazione e, in particolare, la sua sovranità economica, declino direttamente connesso alla fase attuale di globalizzazione ». Ne consegue che, scrive sempre Fotopoulos, « il potere politico e quello economico si concentrano a livello sovranazionale: nelle istituzioni interstatali ("gruppo dei sette" [G7, NdR], Commissione Europea) e nelle organizzazioni internazionali (WTO, FMI, Banca Mondiale) ».
« Tale concentrazione di potere al vertice ha portato alla pura amministrazione » da parte dei "governi" statali nazionali. Non a pochi, oggi, appare chiaro che « la caratteristica politica più notevole è quella di essere governati da una "mano invisibile" ».
Takis Fotopoulos nella sua riflessione si sofferma sulla definizione dei termini autonomia e libertà. Come utile punto di partenza per giungere alla definizione di libertà, il filosofo greco rimanda alla distinzione introdotta da **Isaiah Berlin** (1909-1997): tra quello chiamato il concetto "negativo" di libertà e quello "positivo": « il concetto "negativo" rimanda all'assenza di restrizioni, ovvero alla libertà del singolo di fare tutto quello che vuole ("libertà da"), mentre il concetto "positivo" si riferisce alla libertà "di fare cose", di impegnarsi nello sviluppo di sé o di partecipare al governo della propria società ("libertà di") ».
In proposito, l'autore riporta il pensiero dell'anarchica Emma Goldman che sostiene un concetto positivo di libertà: « la vera libertà non è quella negativa di essere liberi da qualcosa … la libertà autentica, la vera libertà, è positiva: è la libertà di agire, è la libertà di essere, di fare ».
Tuttavia, secondo Fotopoulos, «il miglior modo di definire la libertà è quello di esprimerla in termini di autonomia individuale e collettiva».
Quindi spiega: « il termine con cui si traduce in inglese la parola "autonomia" (autonomy) è impiegato per indicare la libertà personale o l'autogoverno. Tuttavia, il significato greco originario della parola era connotato da una precisa dimensione politica, in cui l'autonomia personale era inseparabile dall'autonomia collettiva. Il termine autonomia deriva dalla parola greca autos-nomos che significa dare a se stessi la propria legge ».
Per Takis Fotopoulos, « una società autonoma è una società capace di mettere in discussione le proprie istituzioni e il paradigma sociale dominante, ovvero quel sistema di credenze, idee e di valori che ne discendono ».
« La parola greca per rendere il termine libertà (eleutheria) aveva un significato più ampio rispetto a quello di autonomia. Eleutheria contrapponeva la libertà alla schiavitù, era associata alla partecipazione politica in ambito pubblico e alla libertà personale in ambito privato, indicava la libertà della polis che è altra cosa rispetto alla libertà nella polis ». Tuttavia, « non si può concepire una società autonoma senza singoli individui dotati di autonomia, e viceversa ».
Il concetto non è semplice come potrebbe apparire e il nostro filosofo greco prova a spiegare ancora. « I singoli individui non sono assolutamente liberi di creare il proprio mondo, esattamente come non è il mondo a creare il singolo individuo. Fintanto che i singoli vivono in una società, essi non sono meramente singoli individui bensì individui sociali ». In altre parole, « se presupponiamo il concetto di libertà come autonomia individuale e collettiva, né l'individualismo liberale né il collettivismo, in particolare nella forma del socialismo statalista, risultano compatibili con la libertà ». Infatti, ad esempio, « l'individualismo concepisce l'autonomia individuale come mezzo per perseguire interessi egoistici e competitivi ».
Quindi, nel suo libro, Takis Fotopoulos conclude che « una forma statutale di democrazia è incompatibile con qualsiasi concetto di libertà, positivo o negativo che sia, data la sua incompatibilità di fondo tanto con l'autodeterminazione quanto con l'autonomia (individuale e collettiva) ».

Fotopoulos propone allora « un **nuovo progetto di liberazione** » che, tra l'altro, si fonda su « una concezione democratica di cittadinanza attiva, in base alla quale il benessere individuale non è assicurato dall'esercizio di taluni diritti riconosciuti dallo stato, bensì dalla partecipazione del cittadino agli affari pubblici (ovvero dall'esercizio del potere da parte del cittadino) ».

Fonti e Note:

[1] Takis Fotopoulos, "Per una democrazia globale", Ed. Elèuthera, trad. e rid. italiana di "Towards an Inclusive Democracy" (1997).

[2] Costituzione Italiana, articolo 67: "Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato".

Takis Fotopoulos : Chio, 14 ottobre 1940, è un economista, filosofo, saggista ed attivista greco, teorico del sistema politico-economico della Democrazia Inclusiva.
Tale sistema si pone come un'originale sintesi del socialismo libertario, formulato, più precisamente, in un modello ibrido d'economia democraticamente pianificata, fortemente decentralizzata e municipalizzata, dal punto di vista macroeconomico, e semimutualistica, caratterizzata da una forma di "mercato artificiale" per l'allocazione di beni di consumo, da quello microeconomico, che prevede l'utilizzo, al posto del denaro convenzionale, di *voucher* e crediti personali accumulabili quale valuta. Il sistema abbraccia la democrazia diretta di stampo ateniese, l'ecologia sociale e le correnti di pensiero contemporanee dei nuovi movimenti sociali radicali. (Wikipedia)

L'angolo delle Brigate

a cura di Rosa Colella

"L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno e farlo durare, e dargli spazio"

Italo Calvino

8. *STANZA* 301

quando appendi per mano tuo figlio
e strofini ad una ad una le ossa

quando stendi piano i suoi vestiti
e l'immergi nella vasca senza gocciolare

somiglia al bianco delle conchiglie
il tuo giro di perle

Maurizio Evangelista

IL TEMPO È IN SILENZIO

E l'assassino è venuto con morte
E la morte ha conosciuto il suo tempo
Il tempo è già in silenzio
Sul tempo ci sono le macchie di sangue.
Sul tempo ci sono le tracce dei proiettili.
E la pace è stata colpita
L'uomo di pace è stato colpito
I piccioni della pace sono stati colpiti
Il giorno ha cominciato a piangere
Il sole ha taciuto
Ed il tempo si è vergognato di sé.
Ma l'umanità non si è vergognata
E l'assassino ha cominciato a prendere ogni giorno un corpo.
L'assassino è abituato ad uccidere
E ora a chi tocca?

Doğan Akçali

Amo le nuvole
nella loro interezza che sgretola
concretezze in convinzioni
tenerezze in batuffoli
nelle soggettività informi
in cui chiunque
trova la propria forma
il proprio spazio
di genere o quel che sia
potrebbe essere follia
liberamente libere
vagano
senza confini.

A Gaza la morte
si è condensata in nuvole
e soggiorna prendendo possesso
dell'umanità che si fa genocidio.

Oggi nonostante il gelo
plumbeo che non è piombo
ero in spiaggia ad assaporare la pioggia
amo l'irruenza
di Mapu che prende a schiaffi
l'occidendalità
insita in ogni mio sguardo
anche quando chiudo gli occhi
anche quando
nell'inconsapevolezza
colonizzo suoni parole acqua.

A Gaza piove
fuoco
sulle tende, sugli ospedali, su vite inermi
fuoco nelle vene
e mi sento ardere
come Bruno Giordano
sul rogo delle idiozie.

Pippo Marzulli

FINO A QUANDO AVRÒ

Fino a quando avrò pochi palmi della mia terra!
Fino a quando avrò un ulivo…
un limone…
un pozzo…un alberello di cactus!
Fino a quando avrò un ricordo,
una piccola biblioteca,
la foto di un nonno defunto… un muro!
Fino a quando nel mio paese ci saranno parole arabe…
e canti popolari!
Fino a quando ci saranno un manoscritto di poesie,
racconti di 'Antara al-'Absi
e di guerre in terra romana e persiana!
Fino a quando avrò i miei occhi,
le mie labbra,
le mie mani!
Fino a quando avrò… la mia anima!
La dichiarerò in faccia ai nemici!
La dichiarerò… una guerra terribile
in nome degli spiriti liberi
operai… studenti… poeti…
la dichiarerò… e che si sazino
del pane della vergogna
i vili… e i nemici del sole.
Ho ancora la mia anima…
mi rimarrà… la mia anima!
Rimarranno le mie parole… pane e arma… nelle mani dei ribelli!

Samih al-Qasim

Vorrei incontrarvi liberi
domani,
senza ali tarpate
da vecchie o nuove catene
Senza croci da portare,
doveri cui immolarsi,
risate per nascondersi
Se così sarà,
pure il freddo di quest'ultimo dell'anno
avrà il suo senso
Ed il sole risveglierà
i cuori gelati

Simone Cumbo

Per un 25 aprile palestinese

NOI RIMARREMO QUI

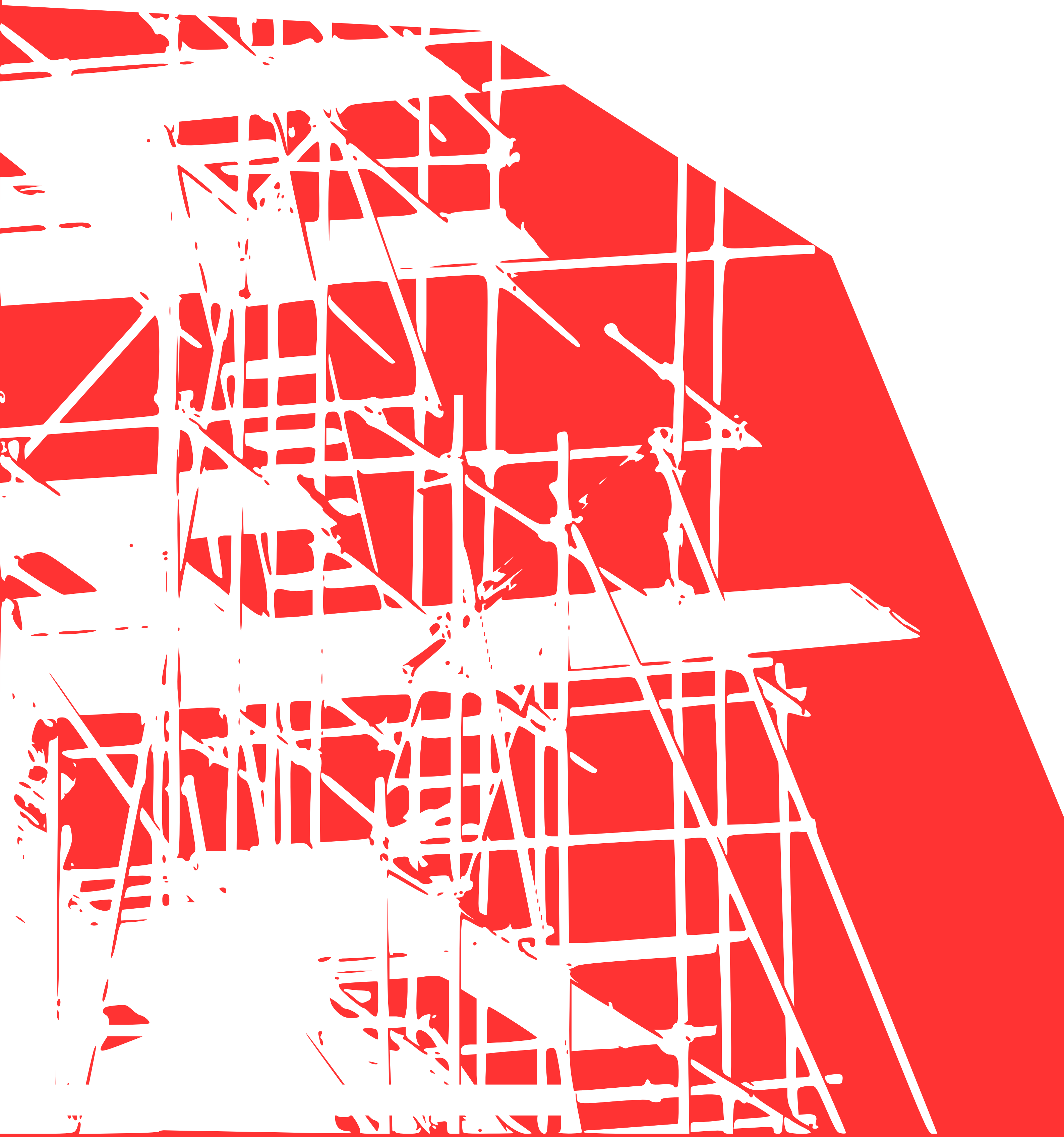
Noi rimarremo qui
e se questo non vi piace
bevete il mare per la rabbia.
Qui custodiremo le ombre dei fichi e degli uliveti
e come lievito nella pasta
pianteremo le nostre idee di resistenza.
I nostri nervi sono freddi
e nel cuore abbiamo un inferno d'ira.
Se avremo fame ci nutriremo di sabbia,
ma non ce ne andremo da qui
e non tarderemo ad offrire il sangue
per la nostra terra.

Tawfik Zayyad
(1929-1994)

Sindaco comunista di Nazareth, eletto alla Knesset,
incarcerato e torturato dalla polizia israeliana,
fautore del processo di pace,
poeta della resistenza palestinese

“ La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri.”

Luigi Fabbri



Contributo stampa € 3,00